

MARIE VON EBNER-ESCHENBACH

I baroni Gemperlein

A cura di Gabriella Rovagnati
Milano 1994



INTRODUZIONE

Tutti i diritti storici invecchiano.
(M. von Ebner– Eschenbach, *Aphorismen*)

Publicato nel 1889, il racconto *Die Freiherren von Gemperlein* [I Baroni von Gemperlein] viene annoverato dalla critica fra le opere migliori prodotte dalla penna di Marie von Ebner– Eschenbach. Si tratta di una delle molte storie in cui la contessa morava, coetanea di Francesco Giuseppe, registra con rammarico il decadimento dell'aristocrazia e ne verifica con amarezza l'incapacità di un reale rinnovamento dall'interno.

La storia dei due fratelli von Gemperlein conferma come la produzione della Ebner– Eschenbach, benché opera di una scrittrice di lingua tedesca, presenti, come ha tenuto a sottolineare anche Max Brod, numerose componenti indiscutibilmente slave. Nata e cresciuta in ambiente ceco, pur dividendo praticamente l'intera vita fra Vienna e il castello nativo di Zdlidavice, la nobildonna si sentì sempre assai più profondamente legata al mondo rusticano della sua tenuta morava che non agli ambienti mondani della metropoli danubiana. Ecco perché alla descrizione della realtà socio– politica di un ben determinato mondo campagnolo, e più precisamente alla focalizzazione di specifici problemi relativi ai rapporti fra la nobiltà terriera e il mondo contadino, è dedicata gran parte della produzione di questa scrittrice, la cui opera potrebbe essere racchiusa, quasi per intero, sotto il binomio che diede il titolo alla sua prima silloge di successo, ossia *Dorf– und Schloßgeschichten* [Storie del castello e del villaggio].

La Ebner– Eschenbach sa che la classe nobiliare cui appartiene ha gravi responsabilità storiche e politiche e nei suoi scritti non cessa di denunciarle, preferendo tuttavia sempre i toni dell'ironia e della punzecchiatura sottile a quelli di una critica altisonante o apertamente protestataria. La trasparenza e la fermezza del suo messaggio non sono tuttavia mai offuscate da enigmatici ermetismi, né complicate da intricate elucubrazioni o diluite in accenti edulcorati: con chiarezza la scrittrice si dichiara convinta della necessità di un definitivo superamento di tutti quei privilegi feudali che gradatamente hanno reso neghittoso il ceto nobiliare, permettendogli di sopravvivere in uno stato di vergognosa letargia.

D'altra parte essa non auspica un allineamento del patriziato rurale alle istanze della

ricca borghesia metropolitana neocapitalistica, persuasa com'è che gli aristocratici, benché sostanzialmente esautorati dalla rivoluzione democratica del 1848, possano e debbano continuare a esistere proponendosi come depositari della più elevata forma di nobiltà, la nobiltà dello spirito.

La critica ha spesso sottolineato come le posizioni della Ebner– Eschenbach siano molto vicine a quelle di Turgenev, di cui la contessa era un'ammiratrice incondizionata, mentre il suo atteggiamento nei confronti dell'aristocrazia fondiaria, fatto insieme di distanza critica e di partecipazione profonda, la affianca per diversi aspetti a un grande del Realismo tedesco, Theodor Fontane.

Come lei, anche lo scrittore della Marca di Brandeburgo ottenne un riconoscimento pubblico assai tardivo e furono poi molti anni necessari per liberare la sua opera da etichette precostituite. La critica più recente si è tuttavia resa conto di come la sua non sia semplicemente l'opera di un conservatore reazionario e ha dimostrato che dietro la “causerie” tipica della sua prosa si nasconde spesso, per quanto represso e nascosto dietro i toni pacati della “civil conversazione”, un urlo di amarezza. La simpatia, soprattutto dell'ultimo Fontane va certamente agli “Junker”, al patriziato terriero della sua amatissima regione natale. Ma in questa élite di possidenti egli non può più individuare la colonna portante della nuova realtà prussiana nata con il Reich guglielmino, esattamente come la Ebner– Eschenbach non riesce più a riconoscere alle persone del proprio rango la capacità di continuare a proporsi come classe dominante. Questo problema è uno dei più sentiti dalla scrittrice, che più volte, nelle sue opere, mette in discussione il destino della nobiltà e la sua legittimazione.

Nel racconto *I baroni von Gemperlein*, attraverso le figure dei due fratelli protagonisti vengono messi a confronto conservatorismo feudale e progressismo liberale, i due poli entro cui si muove una classe oramai privata delle sue secolari certezze, incapace di trovare un equilibrio fra un obsoleto rigorismo passatista e la fascinazione di un innovativo dinamismo progressista. Nei baroni Gemperlein la tensione fra queste due opposte posizioni non ha però più nulla di vitale, è ridotta a un dialogo litigioso e niente più. I due fratelli hanno infatti entrambi da tempo rinunciato all'impegno attivo in prima persona: dietro la loro scelta di ritirarsi nell'isolamento idillico della tenuta di Wlastowitz si nascondono in realtà lassismo e rassegnazione. Per questo la storia termina con la fine del glorioso casato dei Gemperlein, che si esaurisce in loro dopo una serie di progetti matrimoniali verificatisi puntualmente inattuabili. Dato che i due fratelli non trovano e non vogliono in fondo trovare l'energia di generare nuova vita da sé, la schiatta si estingue seguendo una legge naturale, quasi che nei due protagonisti, figure

paradigmatiche dell'intera classe aristocratica, fosse venuto meno l'istinto primario dell'autoconservazione.

Il racconto è un esempio della prosa più matura della Ebner– Eschenbach; inserito nel volume *Neue Erzählungen* [Nuovi racconti], esso venne composto e pubblicato nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, cioè nel periodo in cui la scrittrice, dopo aver accumulato una serie di fiaschi in ambito drammaturgico, si impose accanto ai grandi del Realismo tedesco e conobbe finalmente il successo.

Il debito dalla Ebner– Eschenbach al teatro è facilmente riconoscibile anche in quest'opera narrativa, in cui lo sviluppo della vicenda è affidato in gran parte al dialogo, tanto che Anton Bettelheim¹, uno dei primi biografi e critici dell'autrice, vede nella storia dei fratelli Gemperlein una commedia travestita da racconto.

Nel bipolarismo dei protagonisti, la critica ha spesso voluto leggere il rammarico della scrittrice di fronte alla perdita unitarietà della classe nobiliare. Forse però l'antinomia, solo apparentemente così definitiva e manichea, che divide Friedrich da Ludwig von Gemperlein rispecchia una dilacerazione interiore vissuta dalla Ebner– Eschenbach in prima persona. La contessa morava era infatti donna per un verso profondamente legata alle proprie tradizioni e per l'altro invece desiderosa di scrollarsi di dosso atteggiamenti élitari e retrogradi e ansiosa di adeguarsi agli ideali libertari affermatasi nell'Impero franco– giuseppino nella seconda metà dell'Ottocento, con il passaggio della monarchia da assoluta a costituzionale. I baroni von Gemperlein incarnano insomma, anche se in una realtà del tutto particolare e certamente in una visuale in sedicesimo, la sostanziale ambivalenza che Robert Musil, ne *L'Uomo senza qualità*², avrebbe definito, col suo stile sarcastico, il tratto peculiare della Cacanìa. La realtà della compagine imperialregia è presentata così nelle pagine del romanzo: “Secondo la costituzione era uno stato liberale, ma aveva un governo clericale. Il governo era clericale, ma lo spirito liberale regnava nel paese. Davanti alla legge tutti i cittadini erano uguali, non tutti però erano cittadini. [...] la Cacanìa era lo stato più progredito del mondo, benché il mondo non lo sapesse ancora; era lo stato che ormai si limitava a seguire se stesso, vi si viveva in una libertà negativa, sempre con la sensazione che la propria esistenza non ha ragioni sufficienti, e cinti dalla grande fantasia del non avvenuto o almeno del non irrevocabilmente avvenuto, come dall'umido soffio degli oceani onde l'umanità è sorta.”

Nei due baroni von Gemperlein si rispecchia, anche se limitatamente al piccolo

¹ Anton Bettelheim, *Marie von Ebner-Eschenbachs Wirken und Vermächtnis*, Lipsia 1920.

² Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, trad. ital. di Anita Rho, Torino 1957.

mondo di una tenuta morava, la fondamentale contraddittorietà degli ultimi splendori dell'impero asburgico, di quel Reich secolare che si era trasformato nel regno del possibilismo totale, dell'indecisione perenne, della continua compresenza e convivenza di ogni cosa e di ogni suo opposto. Regno eccellente nella capacità di conciliare, almeno in apparenza, ogni contrario, ma tarlato di fatto da una sostanziale incapacità di guardare in faccia la realtà, di prenderla e prendersi fino in fondo sul serio.

Il racconto *I baroni von Gemperlein* conferma dunque come la Ebner-Eschenbach vada considerata una tipica portavoce della "austriacità" dell'ultima era franco-giuseppina, tanto più che in questa scrittrice, alla consapevolezza socio-storica si unisce, anche sul piano strettamente personale e biografico, quella particolare commistione di elementi multilinguistici e plurinazionali in grado di conferire alla cultura asburgica, di là di ogni provincialismo, un tratto sovranazionale, esorcizzando i segni di un'evidente frammentarietà dietro una tranquillizzante, anche se solo apparente, unitarietà. Come ebbe a dire Klaus Mann³ parlando della Vienna di fine secolo, anche in questo racconto si fonde "grazia francese con una punta di pedanteria tedesca e qualche goccia di eccentricità orientale". Ma dietro questa piacevole facciata c'è ormai soltanto quel "vuoto di valori" che, per dirla con Hermann Broch⁴, avrebbe ben presto spinto l'Impero danubiano verso la catastrofe.

Gabriella Rovagnati

³ Klaus Mann, *Stefan Zweig*, in Hanns Arens (cur.), *Der große Europäer Stefan Zweig*, Francoforte 1981.

⁴ Hermann Broch, *Hofmannsthal e il suo tempo*, in H. B., *Poesia e conoscenza*, Milano 1965.

I BARONI GEMPERLEIN

I

La schiatta dei Gemperlein è una schiatta nobile e antichissima; i suoi destini sono strettamente intrecciati con quelli della madrepatria. Più volte essa è gloriosamente rifiorita e più volte è caduta in disgrazia e in povertà. La colpa maggiore dei rapidi mutamenti, cui la stella di questa famiglia fu sottoposta, va imputata ai membri del casato stesso. Mai la natura generò un Gemperlein paziente, mai uno che non avrebbe potuto a buon diritto attribuirsi l'epiteto di bellicoso. Questo aspetto vigoroso del carattere era comune a tutti loro. Di contro non ci possono essere contrasti più netti di quelli che contraddistinsero alternativamente le diverse generazioni dei Gemperlein in relazione alle loro convinzioni politiche.

Mentre una generazione trascorreva la propria esistenza a ripristinare con la spada in pugno la propria affinità con gli originari dominatori della schiatta e a sigillarla con il sangue finché non ne avevano esaurito anche l'ultima goccia, i rampolli di quella successiva si atteggiavano a pionieri della rivolta e morivano da eroi in nome della propria causa, nemici dichiarati dei detentori del potere e spregiatori violenti di ogni forma di sottomissione.

I Gemperlein "loyalisti", a compenso dei generosi servizi da loro prestati, venivano insigniti di onori e dignità e ricompensati con considerevoli possedimenti territoriali, mentre i Gemperlein ribelli erano condannati e banditi per la loro non meno energica opposizione, nonché espropriati dei loro beni. Questa era la ragione per cui quest'antica schiatta non godeva, come diverse altre, di una proprietà originaria tramandata da tempo immemorabile di padre in figlio.

Alla fine del diciottesimo secolo ci fu un barone Peter von Gemperlein che, primo rampollo del suo bellicoso casato, prestò servizio come funzionario statale e verso la fine della vita riuscì ad acquisire un grazioso podere in una delle zone più fertili dell'Austria. Fu lì che, già molto anziano, concluse la sua esistenza in pace con dio e con il mondo. Lasciò due figli, i baroni Friedrich e Ludwig.

In questi ultimi due virgulti della schiatta la natura dei Gemperlein, apparentemente annullatasi nel padre, sembrò aver di nuovo avuto dei ripensamenti su se stessa. E produsse una volta ancora, e questa volta, cosa che non aveva mai fatto prima, in due persone della stessa generazione, i due tipi peculiari della razza, il Gemperlein feudale e quello radicale. Friedrich, il maggiore, seguendo la propria inclinazione, si era avviato alla carriera militare dopo aver frequentato l'accademia di

Wiener– Neustadt. Ludwig invece a diciotto anni se ne era andato a Göttingen all'Università, ritornando a casa a ventisei con un potente sfregio in faccia e gli ideali di una repubblica mondiale nel cuore.

Esattamente quindici anni di lotta caparbia e condotta con audacia e vigore fu il tempo necessario ai due fratelli per rendersi conto che al mondo non c'era posto per loro, che l'epoca di Friedrich era già passata e quella di Ludwig doveva ancora venire.

Il primo depose la spada, stanco di servire un monarca che voleva vivere in armonia con il suo popolo; il secondo si distanziò rabbioso dal suo popolo che, contento e di buon grado, piegava la testa al giogo del potere.

Friedrich e Ludwig vennero così contemporaneamente ad abitare nella loro proprietà di Wlastowitz, dedicandosi con amore ed entusiasmo ad amministrarla.

Benché fossero diversi l'uno dall'altro come il giorno e la notte, i due baroni si incontravano almeno su un punto capitale, ossia nell'attaccamento indescrivibile, che pian piano si impadronì di loro, a questa residenza di campagna.

Non c'è padre fra i più teneri che abbia mai pronunciato il nome della sua unica figliola in un tono più struggente di quanto quei due fossero soliti pronunciare il nome di Wlastowitz. Wlastowitz era per loro l'essenza di tutto ciò che è bene e di tutto ciò che è bello. Per Wlastowitz nessun sacrificio era troppo grande ai loro occhi, nessun elogio esauriente.

“La mia Wlastowitz” dicevano entrambi, e ognuno dei due se la sarebbe presa a male se l'altro non si fosse espresso allo stesso modo.

Subito dopo il loro arrivo i due fratelli avevano deciso di dividere la proprietà paterna in due parti uguali. Il castello e le sue dipendenze avrebbe dovuto rimanere di proprietà di Friedrich che, dal canto suo, si assunse l'impegno di far erigere per Ludwig, al centro dei terreni di quest'ultimo, il palazzotto nel quale egli pensava di vivere e di morire a capo della famiglia che aveva intenzione di fondare.

La divisione venne discussa più volte animatamente, ma quanto ad attuarla davvero, oh! oh!!, su questo bisognava ancora riflettere. Una decisione così si prende, ma quando si tratta di realizzarla, si procrastina volentieri di anno in anno. A quale appezzamento, a quale striscia e a quale zolla di quel terreno amato avrebbe dovuto rinunciare spontaneamente uno dei due fratelli?

A ognuno dei due quella linea di confine, che avrebbe separato il mio dal tuo e avrebbe diviso in due metà imperfette quella proprietà che solo intera era perfetta, avrebbe trafitto il cuore. Nonostante ciò, da tempo era stato segnato sulla mappa catastale il confine divisorio fra Wlastowitz superiore e Wlastowitz inferiore, il

progetto per la costruzione del palazzotto di Ludwig era ben custodito nell'archivio e una volta accadde che ... ma non vogliamo anticipare la catastrofe comunque inevitabile di questa autentica storia di famiglia.

L'esistenza che i due baroni conducevano in campagna era alquanto regolare. Già di primo mattino entrambi lasciavano il castello e si recavano insieme a cavallo, d'estate sui campi e d'inverno nel bosco. Capitava però assai di rado che ritornassero anche indietro insieme. Per lo più era Friedrich a far ritorno per primo, con le guance arrossate e gli occhi lampeggianti, arrivava a casa, cavalcando al passo, attraverso il viale di castani situato a nord. Il suo ex attendente e attuale domestico, Anton Schmidt, riceveva allora quest'ordine: "Servire la colazione!" con l'aggiunta dal tono adirato: "Per me soltanto!"

Anton su recava alla porta della cucina, aspettava un momento, poi, all'improvviso, gridava alle donne intente ai fornelli: "La colazione per i signori!" Quello era il momento in cui Ludwig entrava nel cortile del castello attraversando come un fulmine l'ingresso posto a sud sul suo cavallo schiumante e madido di sudore. Il suo viso fine e allungato era giallo come una spiga di grano nel giorno dei Santi Pietro e Paolo, la sua alta fronte da intellettuale avvolta in una nube di gravi pensieri. Con atteggiamento imperioso entrava poi nella sala da pranzo, dove Friedrich, già seduto a tavola, era troppo assorto nell'imperial-regio quotidiano di Vienna per poter rendersi conto della comparsa di suo fratello. Costui apriva immediatamente il giornale progressista di Augusta tenendoselo davanti agli occhi con la sinistra, mentre con la destra si versava del tè nella tazza. I due leggevano con zelo, consumavano rapidamente la colazione e subito dopo si fumavano con gusto la loro pipa turca. I baroni rimanevano seduti l'uno di fronte all'altro sulle loro sedie dalla spalliera rigida, con i loro giornali davanti agli occhi, avvolti dalla testa ai piedi da pesanti nubi di fumo, da cui di tanto in tanto si sollevavano un'imprecazione o un'esclamazione rabbiosa, segnali anticipatori di un incipiente temporale.

All'improvviso si sentiva dire: "Oh, ma che asini!", e un giornale volava sotto il tavolo. Prendeva così avvio il dibattito politico. Di solito esso si configurava tempestoso e si concludeva dopo circa un quarto d'ora con un reciproco: "Ma va' al diavolo!"

C'erano però anche giornate in cui l'umore particolarmente irritato di Ludwig portava qualche variazione. Succedeva quando questi teneva dei discorsi tanto velenosi e offensivi sul piano personale, che il fratello disdegnava di dargli una risposta. Il volto aperto e altrimenti tanto cordiale di Friedrich allora si irrigidiva, mentre intorno alla sua bocca si delineava un'espressione di stizza implacabile e ogni

pelo dei suoi baffi sembrava rizzarsi caparbio. Si alzava, afferrava il suo cappello, chiamava il suo cane da caccia dal corto pelo marrone e lasciava in silenzio la stanza. L'ampia schiena e le spalle possenti erano leggermente ricurve, come se portassero un carico pesante.

Ludwig notava tutto questo, pur seguendolo solo fuggevolmente con lo sguardo, mormorava qualche parola incomprensibile e finiva di leggere il suo giornale con tutta l'attenzione di cui dispone una persona alla quale sia in qualche modo venuto meno il controllo dei propri pensieri. Ben presto però si alzava e cominciava a camminare su e giù per la stanza con passi minacciosi. La sua espressione si faceva sempre più cupa. Gettava la testa all'indietro, si mordeva il labbro inferiore e rizzava la sua aitante figura in maniera sempre più audace e provocatoria.

Che cos'altro ancora andava cercando se non tranquillità e pace? Qui aveva sperato di poterle trovare. Sì, proprio una bella tranquillità e una bella pace! Per trovar *quelle* non era necessario ritirarsi in romitaggio, seppellirsi in un isolamento abbruttente. Ma forse non se ne può fare a meno, forse hai ragione tu, Seneca! Se la vita significa guerra e deve essere assolutamente combattuta, allora che ciò avvenga su un campo di battaglia più degno! Allora succeda nel mondo, cui appartiene un uomo che il destino ha benedetto – o maledetto dotandolo di una tenacia straordinaria e di straordinarie doti spirituali.

Ludwig scendeva poi lentamente le scale. Il suo ispido cane grifone, sempre più annoiato, lo seguiva abbaiano.

Il barone si fermò sotto il portone a rimirare ancora una volta il paesaggio. Le verdi alture, che con le loro linee ondulate delimitavano un orizzonte piuttosto ristretto, non lo ammonivano forse: non proporti mete troppo lontane! Ciò che noi racchiudiamo è pur sempre un mondo; è un mondo tranquillo, è vero, ma è il tuo mondo – accontentati della nostra protezione!

Su una delle propaggini dell'avvallamento c'era un maso ridente che ospitava quello che era l'orgoglio della proprietà di Wlastowitz, il gregge esclusivo delle pecore Negretti. Come un castelletto, lucido ed elegante, il maso si stagliava in mezzo a pioppi poderosi. Il pendio dolcemente degradante della collina lì accanto, terra incolta fino a trent'anni fa, era stato ora trasformato in un frutteto. Grazie al loro caro padre che lo aveva piantato! Ovviamente non per sé; lui non aveva avuto il bene di riposare alla sua ombra, né di rallegrarsi alla vista dei frutti! Per i figli, a cui sempre pensava e che vedeva tanto raramente, per i figli, che, lontano da lui, perseguivano i loro scopi ambiziosi e – invano ahimè! – cercavano nel turbine della

vita un bene e una felicità duraturi.

Ecco, i peri erano nel pieno della loro magnificenza, i meli e i pruni allargavano all'intorno i loro rami carichi di frutti e i graziosi ed esili ciliegi che razza di frutti avevano prodotto negli ultimi anni! Grandi come noci e succosi come acini d'uva. Sì, le ciliege di Wlastowitz non piacevano soltanto ai bambini!

E i campi lì intorno – in primavera un mare verde, in estate un mare giallo, e poi in autunno un'autentica voluttà per l'occhio dell'agronomo: nuova promessa del più ricco adempimento ... Eh sì, il terreno di Wlastowitz! Veniva arato, erpicato, rivoltato con la stessa attenzione dell'aiuola di un giardino di fiori curata con la massima sollecitudine, era profumato come tabacco dell'Avana ... fiutarla si poteva quella terra!

Lo sguardo di Ludwig si beava di tutta quella magnificenza e le rughe della sua fronte e le onde tumultuanti nel suo intimo si appianavano. Ancora una breve lotta, ancora un tentativo di mantenere vive la rabbia e l'indignazione che minacciavano di venir meno, poi gli era passata. “Dov'è mio fratello?” chiedeva allora alla prima persona che incontrava e immediatamente si valeva dell'informazione ricevuta.

Alle due i signori, naturalmente litigando ma comunque assieme, ritornavano dai campi e si sedevano a tavola. Nel pomeriggio si dedicavano ad addestrare i loro cani e i loro cavalli, facevano un giro di ricognizione nella proprietà oppure in una parte di essa e stabilivano con l'amministratore, il signor Kurzmittel, il lavoro per l'indomani. La conclusione della giornata era costituita da una lite furibonda e condotta con la massima acredine su questioni religiose, politiche o sociali. Agitatissimi i due fratelli andavano poi a dormire giurandosi eterna reciproca inimicizia. Questo, grosso modo, prescindendo dalle varianti che le diverse stagioni comportavano – quali battute di caccia o visite al vicinato – era il modo di vivere dei baroni von Gemperlein.

A un osservatore superficiale esso sarebbe potuto sembrare non particolarmente stimolante, un osservatore più acuto tuttavia non poteva non ammettere che aveva anche i suoi lati piacevoli. Il più piacevole di tutti era l'alta stima di cui i due fratelli godevano nel circondario. Per quanto a questa stima fosse mescolata una buona dose di terrore, ciò non toglieva comunque nulla al suo valore. Quale dei due signori fosse più severo con i suoi sudditi, è difficile da stabilire. Pretendevano molto, ma mai niente di ingiusto; spesso erano incredibilmente duri, ma sapevano onorare anche nella persona più umile, persino nella persona incorreggibile, la creatura umana.

“Poiché ho una posizione più alta del povero diavolo, mio prossimo, e devo

rispettare in lui un essere affidato alla mia protezione” diceva Friedrich.

“Poiché sono un suo simile”, diceva Ludwig “e ritrovo la mia immagine persino nei tratti del volto più deformato.”

“Canaglia!”, urlava Friedrich al peccatore incallito, “non sai che cosa ordina la legge? Non ascolti quel che predica il pastore? Aspetta un po’, prima o poi la polizia ti acciuffa e nell’aldilà sicuramente – l’inferno!”

I moniti di Ludwig suonavano invece così:

“Quando imparerete finalmente a imporvi una disciplina? Quando vi stancherete, stupidi che siete, di pagare gente che vi sorveglia, che vi imprigiona e che a volte persino vi impicca? Governatevi da voi stessi, asini, e risparmierete così tutto il denaro che oggi il governo pretende da voi.”

Idee così penetranti non rimanevano del tutto prive d’effetto, ma un effetto assai maggiore di quel che avevano in realtà lo attribuivano loro i due baroni che, nonostante le numerose delusioni subite, ritenevano che tutto quello che essi desideravano più ardentemente fosse anche la cosa più probabile. In questo modo riuscivano ad avere quelle soddisfazioni che non avevano mai avuto, le assaporavano nel pensiero e ne traevano forse un piacere più vivo che non se fossero loro toccate in realtà. La ricca fantasia di cui la natura li aveva dotati si dispiegava a Wlastowitz in maniera assai più rigogliosa di quanto sarebbe forse accaduto nel turbine dei fragori del mondo e concedeva loro una gran varietà di gioie, derise e dileggiate solo da chi è incapace di procurarsene delle analoghe.

È notorio che l’esistenza scorre tanto più rapidamente quanto più è monotona e, prima che i due fratelli se ne rendessero conto, arrivò il giorno in cui Friedrich poté dire: “Vorrei sapere se c’è mai stata un essere pensante che non abbia già notato che il tempo scorre davvero veloce.”

“Al contrario”, disse Ludwig, “questa verità è già stata affermata tanto spesso che non vale proprio la pena di ribadirla ancora una volta.”

“Potremmo crederci, se non lo sapessimo,” continuò Friedrich “che sono già dieci anni che siamo venuti a stare a Wlastowitz?”

Ludwig pulì con il frustino da cavallo le punte dei suoi stivali impolverati, incrociò le braccia e si mise poi a fissare malinconico nel verde, o meglio nel giallo, dato che era autunno ed erano seduti davanti a un frassino dorato.

“Dieci anni”, mormorò, “già, già, già – dieci anni. Se mi fossi sposato allora, quando mi era capitata una così buona occasione ... quando ero tanto amato – ”

“Quando eri amato” ripeté Friedrich sforzandosi di fare una faccia seria.
 “– Adesso potrei essere già padre di nove figli.”

“Di diciotto, se tua moglie ti avesse fatto dono ogni volta di due gemelli, o forse di un numero ancora maggiore, visto che gli Äpelblüh sono soliti venire al mondo a nidiate!” disse Friedrich e si mise a ridere.

Ludwig lo guardò di sbieco. “Non c’è nulla di più stupido”, disse con sussiego “di una stupida risata.”

“Non c’è niente di più ridicolo di un uomo che in pieno giorno sogna e farnetica senza febbre” esclamò Friedrich. “Al diavolo tu con i tuoi se e tuoi forse, con le tue chimere e le tue elucubrazioni! Soffri di idee fisse. Ma prova una volta a rimanere attaccato al concreto, alla realtà!”

Ora fu Ludwig ad abbandonarsi a una stridula risata. Alzò gli occhi e le mani incrociate al cielo con fare accusatorio.

“Il concreto, la realtà!” gridò, “Dio mio senti chi ne parla ... Chi! ... Lui che per tre anni è stato innamorato di un errore di stampa!”

Friedrich chinò la testa per la rabbia e la vergogna mordendosi i baffi. Poi all’improvviso inveì: “E tu – tu forse sai? –”

Una parola terribile vibrò sulle sue labbra, ma non la pronunciò, limitandosi a borbottare piano fra sé: “Va’ alla malora!”

II

Fin dai primi anni del loro insediamento a Wlastowitz i due fratelli avevano deciso di sposarsi e avevano anche già fatto la scelta delle future spose. Friedrich aveva optato per una certa contessa Josephe, figlia del nobiluomo signor Karl, conte di Einzelnau-Kwalnow, e della nobildonna signora Elisabetta, contessa di Einzelnau-Kwalnow, nata baronessa von Czernahalva, dama dell’ordine della Croce Stellata.

Ludwig, per il quale da tempo era chiaro che, per quanto lo riguardava, avrebbe preferito restare per tutta la vita nello stato civile, di fatto odioso, di scapolo piuttosto che sposare un’aristocratica, prese la decisione di sposare Lina Äpelblüh, la figliola di un commerciante della cittadina vicina, e di farne la madre di un gran numero di Gemperlein democratici.

Non si poteva certo affermare che la conoscenza che i due fratelli avevano fatto delle loro elette fosse di tipo molto intimo. Friedrich aveva incontrato la sua fidanzata nel Manuale genealogico dei casati comitali e sapeva ben poco di lei, ma quel poco con precisione. Essa abitava in Slesia, nella proprietà di suo padre, una proprietà di millecento iugeri, aveva l’età di ventitré anni, aveva cinque fratelli, di cui il maggiore contava tredici anni, e professava la religione cattolica. Il suo parentado

era estremamente rispettabile sia per parte di padre che per parte di madre.

Non apparteneva per la verità all'alta nobiltà, ma a un casato della buona aristocrazia ereditaria, la cui antichità non era da meno di quella dei Gemperlein. Un'influenza non piccola sulla scelta di Friedrich l'aveva esercitata il fatto che Josephe avesse soltanto fratelli e neppure una sorella; colui che se la prendeva in casa non correva cioè il rischio di veder minacciata la propria pace domestica da qualche cognata in ogni caso condannata a restare nubile. Insomma, fra tutte le figlie dell'impero che il Manuale comitale fosse in grado di annoverare, nessuna era più adatta a Friedrich di Josephe Einzelnau.

Egli seguì il curriculum della vita della sua eletta con amorevole attenzione lungo le ultime tre annate del Manuale e si convinse sempre più nel proposito di andare a tempo debito in Slesia per presentarsi al conte von Einzelnau come uno dei pretendenti alla mano di sua figlia animato delle più oneste intenzioni.

Ludwig, invece, non solo conosceva di persona la signorina Lina, ma una volta le aveva addirittura rivolto la parola quando essa era venuta a Wlastowitz per far visita a sua zia, la moglie dell'amministratore Kurzmichel.

"Come va?" aveva domandato alla bella fanciulla incontrandola in giardino mentre era intenta a un lavoro di ricamo. Lina Äpelblüh si era alzata dalla panchina su cui era seduta, aveva fatto un breve inchino risoluto, quell'autentico inchino delle ragazze borghesi che esprime con la più affascinante disinvoltura la più sincera autoconsapevolezza, e aveva risposto:

"Bene, grazie."

Quanto questo gli facesse piacere egli lo lasciò intendere alla ragazza con uno sguardo focoso dei suoi occhi azzurri, al che quelli marrone di lei si abbassarono. Ci fu una pausa. – Che posso dire adesso? ... Fulmini e saette! Che cosa posso dirle adesso? pensava il barone e alla fine esclamò: "E' merito dell'aria di campagna!"

"Oh, io veramente sto bene anche in città!" ribatté la piccina con un sorriso vivace.

Il ricordo di questa conversazione occupava il barone molto spesso e molto piacevolmente; lui vi si abbandonava senza ritegno e la sua fantasia adornava quel modesto avvenimento dei più graziosi ingredienti. Il saluto di quell'amorevole fanciulla, il suo sorriso, il suo rossore acquistavano per lui un significato di volta in volta più importante e sempre più adulatore.

Un giorno – era una domenica di quelle in cui i coniugi Kurzmichel pranzavano al castello – Ludwig d'un tratto si rivolse alla moglie dell'amministratore con queste parole:

“Una ragazza davvero affascinante, sua nipote! Proprio una bella e amabile ragazza.”

La signora Kurzmittel aveva appena finito di ascoltare, con l’interesse e la competenza per le faccende serie cui essa doveva in prima istanza la sua fama di donna davvero in gamba, la discussione fra Friedrich e suo marito a proposito dell’imminente tosatura delle pecore. Le ci vollero alcuni istanti per dare al corso dei suoi pensieri la nuova direzione imposta da quell’uscita di Ludwig, che sembrava piovuta dal cielo. Tuttavia, non appena ci riuscì, la sua grande faccia dignitosa si distese in un’espressione di tenera benevolenza. Scrollò, assentendo, i suoi ricci, inseparabili dalla cuffia domenicale insieme con la quale erano puntati, e disse:

“Una brava ragazza! Ben educata, riservata ... Lo posso confermare.”

L’elogio di quella signora così rigorosa sul piano etico era un attestato di moralità di valore inestimabile.

Ludwig disse soltanto: “Certo, certo”, ma si fregò le mani con una sorta di frenesia, cosa che in lui era segnale di sommo benessere, di un’autentica ebbrezza di felicità.

Già alcuni mesi più tardi, una sera egli annunciò al fratello che era sua precisa intenzione – un’intenzione che nessun tipo riguardo, di resistenza o impedimento, in una parola che niente al mondo avrebbe potuto indurlo a cambiare – di sposarsi con Lina Äpelblüh.

Quando fece il suo nome, Friedrich gli lanciò uno sguardo carico di costernazione e di odio selvaggio, sguardo che tuttavia chinò subito sul libro che aveva dinnanzi. Si trattava di “Giuda, la canaglia” il suo libro preferito. Con i gomiti puntati sopra il tavolo, le mani chiuse a pugno e pressate contro le tempie, egli proseguì nella sua lettura con un’attenzione ancor più appassionata.

Anche Ludwig aveva appoggiato le braccia sopra il tavolo, conserte però; fece, come si dice, la gobba come un gatto e si mise a rimirare il fratello con uno sguardo immobile e penetrante. Costui si faceva sempre più rosso in viso, sempre più minacciose gli si raggrinzivano le rughe sulla fronte, ma continuava comunque a leggere e – a tacere.

A quel punto Ludwig emise un irritante: “Ah ah!”, si appoggiò allo schienale e cominciò a fischiare.

“Non fischiare!” gli urlò Friedrich violento, pur senza sollevare lo sguardo.

“Non gridare!” ribatté Ludwig a voce altissima e aggiunse rapidamente sbraitando: “Che cos’hai contro il mio matrimonio? Non me ne importa niente per la verità, ma voglio saperlo!”

Friedrich allontanò da sé il libro. “Contro il tuo matrimonio non ho – nulla!” disse. “Sposati con chi ti pare, per me, anche con una lavorante a giornata! – Solo” e il suo volto assunse un’espressione di fredda crudeltà, mentre in un gesto solenne divideva con la mano alzata l’aria fra sé e il fratello, “solo: a ognuno il suo! – Il mondo è fatto a scale – Tu preferisci scendere, io – preferisco salire ...”

“Cosa?” lo interruppe Ludwig con sarcasmo provocatorio. “Com’è fatto il mondo? – A scale?”

Friedrich non si lasciò fuorviare; e col tono professorale che sapeva assumere nei momenti decisivi, proseguì: “Mia moglie da una parte – la tua dall’altra. Non tollererò che si frequentino. La mia Josephe non oltrepasserà mai la soglia di una nata Äpelblüh.

“Lo spero bene!” urlò Ludwig. “Frequentare un’altezzosa aristocratica – no, grazie. Mia moglie non deve neppure immaginare che esistano delle pazze che si considerano qualcosa di speciale solo perché è possibile contare i loro antenati!”

“E perché si può farlo?” lo interruppe Friedrich. “Perché quegli antenati si sono distinti, non si sono mescolati alla massa, per questo è possibile contarli.”

“E’ un caso!” ribatté il minore dei baroni Gemperlein “che siano riusciti a distinguersi; favore della congiuntura che ha mantenuto vivo nel popolo il ricordo del loro onorabile quanto inutile operato ... Ci sono azioni a sufficienza – leggi la storia! – ci sono avvenimenti a sufficienza che hanno sconvolto il mondo e di cui nessuno è in grado di nominare l’artefice ... Che ne è dei successori di questi uomini? Puoi giurare tu che il tuo Anton Schmidt non discenda dal poeta del più bel canto divino tedesco o da uno dei re elettivi dei Goti? Ci puoi giurare?” domandò guardando il fratello con uno sguardo perforante. Questi, un po’ fuori dai gangheri, alzò le spalle e rispose: “E’ ridicolo!”

“Ridicolo? Te lo voglio dire io che cosa è ridicolo. E’ ridicolo godere di una distinzione che sono stati altri a procurarti. E’ più che ridicolo, è vile incamerarsi il merito della fatica altrui!”

“Altrui? I miei antenati sono forse altri, degli estranei?!”

“Lascia in pace i tuoi antenati! Continuerai in eterno a trarre la tua pretesa di disporre della cosa più preziosa che esista, della stima della gente, rovistando nella cosa più ripugnante che esista, nel marciume? ... Bleah! Mi fai schifo!” Ludwig si scrollò in segno di ripugnanza e poi, più calmo, in un tono quasi supplichevole, aggiunse: “Ma non ammetterai proprio mai che in favore dell’istituzione dell’aristocrazia non si può dire nulla se non quel che l’avvocato Séguier⁵ – leggi la

⁵ Pierre Séguier (1588-1672), fu presidente della Corte Suprema francese. (N.d.T.)

storia! – diceva di altri abusi, ossia che è la loro lunga pratica a renderli onorabili ... Oppure quello che dicevano i Bollandisti⁶ a favore del latrocinio – leggi gli *Acta Sanctorum* solo fino al volume ventiquattresimo ...”

“Fino a che volume?” urlò Friedrich, indignato per tanta folle tracotanza.

Suo fratello sorrise sprezzante e disse:

“Sai qual’è il prezzo con cui paghi questo orgoglio per i tuoi antenati? Si chiama autocompiacimento! ... In quello che sono, in quello che resta di me se mi si tolgono il mio nome, il mio rango, il mio patrimonio, in questo sta il mio valore e su questo solo io fondo il mio diritto, mentre il resto lo disprezzo come un dono del caso cieco e insensato!”

Entrambi erano balzati in piedi: il maggiore si buttò sul più giovane e lo afferrò per le spalle: “E allora dono di chi sono queste spalle, a chi devi questo torace e questa tua statura che supera di un’intera testa la media delle altre persone? E che nel tuo cuore batte un cuore onesto e che nella tua testa ci siano delle idee – folli per vero – ma pur sempre delle idee, a chi devi tutto questo? E’ un dono del caso oppure dei tuoi antenati?”

“E’ un dono di natura!”

“Certo, della natura dei Gemperlein!” ribatté trionfante Friedrich.

“Il cerchio dei tuoi pensieri” disse Ludwig dopo una piccola pausa “non ha un raggio maggiore di quello di una pernice. C’è un punto fisso intorno al quale tu ti rigiri come fa quell’animale sull’arida brughiera – .”

“Pernice? Animale?” borbottò Friedrich; “potresti anche smetterla una volta tanto con le tue similitudini zoologiche.”

“Il punto fisso partendo dal quale ogni asino” e Ludwig insisté con la voce su questa parola per dimostrare quanto poco si curasse del rimprovero appena ricevuto, “partendo dal quale ogni asino può svellere dai suoi cardini il mondo della ragione, si chiama pregiudizio.”

“Ludwig! Ludwig!” lo interruppe a quel punto il fratello “con le mani alzate ti supplico: lascia stare il pregiudizio ... Pregiudizio!” ripeté ponendo su questa parola un’accentuazione indescrivibile, si potrebbe quasi dire tenera. “E’ così che lo zotico chiama la gentilezza, l’egoista l’altruismo, la canaglia la virtù, l’ateo la fede in Dio, il figlio disgraziato il rispetto per i genitori! Se elimini il pregiudizio, elimini dal mondo il dovere!”

“Ohilà! Basta!”, disse Ludwig imperioso. “A te le motivazioni non dimostrano

⁶ Si tratta dei curatori della raccolta di leggende *Acta Sanctorum*, pubblicata a partire dal 1643. (N.d.T)

nulla, bisogna passare alle azioni.”

Gettò la testa all'indietro, il suo sguardo era profeticamente puntato lontano, mentre nella sua voce c'era un tono di fiducia sublime.

“*I miei figli* ti insegneranno che cosa significhi venir educati nel rispetto di quanto è degno di rispetto, ma – senza pregiudizi ...”

“I tuoi figli! Stammi alla larga tu coi tuoi figli!” urlò Friedrich e si mise ad armeggiare con rapidità disperata nell'aria all'intorno, come se sentisse la necessità di allontanare da sé, in ogni direzione, interi sciami chiari di piccoli Gemperlein volanti privi di pregiudizi, “non oltrepasseranno la mia soglia, i tuoi figli! Interdirò loro l'accesso alla mia casa!”

Profondamente ferito nel suo orgoglio paterno, invero un po' precoce, Ludwig si voltò.

“Figli senza pregiudizi!” continuò Friedrich indignato “Dio ci risparmi da mostri simili!”

“Non c'è bisogno che invochi Dio, ne sarai risparmiato” ribatté il fratello con gelida freddezza.

“E' ovvio inoltre che – alla porta che è stata preclusa a mia moglie e ai miei figli neanche io busserò mai. Le nostre strade si dividono. Dove sono le chiavi dell'archivio?”

Andò a prendere la mappa di Wlastowitz, la stese sopra il tavolo e cominciò a ombreggiare con tanta acredine su entrambi i lati la linea di confine, la quale per altro già deformava tristemente la bella piantina, da farla sembrare un'alta e invalicabile catena montuosa che si snodasse ripida attraverso la pianura liscia come uno specchio, attraverso i campi e i prati più rigogliosi. Friedrich lo stava a osservare triste e furioso.

“Ecco!” borbottava Ludwig ogni volta che reimmergeva la penna nel calamaio, “questa linea ci separa. Qui ci stai tu – e qui ci sto io. La comunione va bene in cielo, ma purtroppo! Purtroppo! non sulla terra ... La gente di oggi non è ancora preparata a questo! ...”

Ludwig non riuscì però a scegliere il luogo su cui avrebbe dovuto sorgere il suo palazzotto con la stessa rapidità con cui era stata tracciata da tempo sulla carta la divisione degli appezzamenti: ogni volta che si decideva per un determinato luogo, Friedrich gli opponeva un'obiezione valida e plausibile.

“Ora ne ho abbastanza. Qui sorgerà!” esclamò e indicò con la penna vibrata con fretta furiosa il punto su cui si sarebbe dovuta erigere la sua futura dimora. Ma, ahimè! Una grossa macchia, simile a una lacrima nera, cadde sulla piantina di

Wlastowitz. Su quella bella piantina, su quell'opera straordinaria, eseguita, ancora per ordine del defunto genitore, da un eccellente ingegnere con autentico zelo da certosino ... Friedrich ebbe un sussulto e Ludwig mormorò: "Mille volte dannazione! Penna maledetta!" –

Quella sera l'amministratore, signor Kurzmiichel, era giusto in procinto di allungarsi nel talamo coniugale nel quale la sua consorte aveva già preso posto quando venne disturbato nel suo intento da un violento bussare alla portone d'entrata. Passi frettolosi sulla scala di legno, rapido scambio di parole – la signora Kurzmiichel era ormai seduta sul letto – ; i due coniugi si guardarono in faccia: lui l'immagine dello sgomento, lei quella della circospezione. Poi si sentì bussare alla porta della loro abitazione: "Signor amministratore" grida la cameriera, "Deve venire – al castello – immediatamente!"

"Oh mio Dio – un incendio?" gemette il signor Kurzmiichel precipitandosi alla porta. Sua moglie però, fortunatamente, lo precedette: "Kurzmiichel – non vorrai mica – sei – con questa camicia da notte ..."

"Già, è vero!" replicò il signor Kurzmiichel battendo i denti, ritornò rapidamente verso il comodino da notte, inforcò gli occhiali per ogni evenienza e fece spasmodici tentativi di infilare in una tasca inesistente la sua tabacchiera.

"Calma, Kurzmiichel! – In ogni situazione della vita ci vuole calma!" lo ammonì sua moglie; quindi gridò a sua volta attraverso la porta chiusa: "C'è un incendio?" –

"No– bruciare non brucia niente!" rispose da fuori la voce vigorosa di Anton. "Il signor amministratore deve però venire immediatamente al castello!"

La signora Kurzmiichel aiutò il marito a vestirsi.

"Che cosa ci sarà? Che cosa ci sarà mai?" continuava a ripetersi il marito, e quella gran donna di sua moglie, intimamente scossa ma esteriormente tranquilla come la coscienza pulita, gli rispondeva: "Cosa vuoi che ci sia! La giacca di flanella, Kurzmiichel! ... Chi è che potrebbe avere qualcosa da rimproverarci? Che cosa può capitare a noi? Io penso che noi non c'entriamo! No!, No, – senza la giacca di flanella non ti permetto proprio di uscire di notte!"

Trascorse un quarto d'ora. La moglie dell'amministratore aveva nel frattempo preparato un tè e riempito d'acqua calda la *boule*. L'amministratore, non appena fu di ritorno, dovette innanzitutto mettersi a letto. Il tè che sua moglie lo costrinse a bere gli bruciò il palato e la *boule* le piante dei piedi. Protestò un po'. Ma la sua metà, esperta in medicina, gli disse in tono pedagogico:

"E' solo il raffreddore che spurga, non è niente ... E adesso parla: che cosa era

successo al castello?”

“Ordini, cara moglie; ordini urgenti e da eseguire tassativamente domattina prestissimo quando il barone Ludwig darà inizio alla costruzione del suo ...”

“Palazzotto!” lo interruppe la moglie con ironico acume.

Il marito la rimirò pieno di stupore: “Come fai a immaginartelo? ...” le disse. La risposta che ne ricevette era alquanto stravagante: suonava così: “Se il rispetto non lo impedisse si avrebbe davvero la tentazione di definire i signori baroni, nonostante tutte le loro eccellenti qualità che io apprezzo, di definirli – come posso dire –”.

La moglie dell’amministratore fece una pausa prima di riaprire le labbra sottili per pronunciare parole che meritano di essere annotate: “Dà retta a me, Kurzmittel, dà retta a me fra dieci anni, se vivrai ancora, che Dio lo voglia: quel palazzotto non lo costruiranno mai! – Buona notte, marito mio; mettili su un fianco e dormi; domani non ti sveglierò!”

Si deve ammettere che quella strana donna in quel momento diede una prova, brillante e luminosa nell’oscurità dei tempi, del suo acume, della sua notevole capacità divinatorie e della sua profonda conoscenza del cuore umano.

III

È un fatto assodato che le battaglie condotte con tale dispendio di energia spirituale, di tenacia e vivacità quanto ne consumavano i due baroni von Gemperlein nella loro, diventano piano piano fini a se stesse, mentre il pretesto che le ha provocate perde sempre più di significato agli occhi dei fieri contendenti. Friedrich, se voleva essere sincero, doveva ammettere che avrebbe dato volentieri cento Josephe per un Ludwig convertito a convinzioni conformi al suo rango. Ludwig di contro confessava a se stesso che avrebbe provato maggior dolcezza nel sentire dire da suo fratello: “Hai ragione” che non dalla sua Lina: “Ti amo!”

Soltanto in ore molto nere, quando disperavano l’uno dell’altro in maniera definitiva, i due arrivavano a prendere decisioni drastiche. Così, un giorno capitò che Friedrich si facesse fare i bagagli, fissando per la mattina seguente la sua partenza per la Slesia, mentre Ludwig consultava se stesso al fine di trovare il modo migliore per mettere la signor Kurzmittel al corrente dei propri sentimenti nei confronti di sua nipote. Ma – nel bel mezzo di questi preparativi, giunse un segno dal cielo sotto forma di un pacco di libri da Vienna. Il pacco conteneva tra l’altro l’ultima edizione del Manuale genealogico dei casati comitali e questo a sua volta la notizia che la signora contessa madre della famiglia Einzelbau era deceduta nel castello di

Kwalnow il tre agosto dell'anno in corso.

Friedrich era profondamente scosso per la perdita dolorosa subita dalla sua Josephe e persino Ludwig, che pure non aveva alcun motivo di voler bene a questa cognata, non le negò in quel grave momento la propria partecipazione.

“Ah ça! Ah ça! La mia povera Josephe!” ripeté Friedrich per sei volte consecutive, facendo nel contempo schiacciare energicamente le dita. “La compiango proprio, la mia povera Josephe. È lei ad essere colpita nella maniera più penosa da questo lutto. Su chi graverà ora l'intero peso della conduzione domestica? Chi sarà ora il sostegno del padre? Chi farà ora le veci della madre con i fratelli? Nessun altro che lei – la mia povera Josephe!”

Per un momento si abbandonò in silenzio alle sue meditazioni, poi disse con dignitosa rassegnazione: “Distoglierla ora dall'esercizio di doveri tanto sacri, comparirle dinnanzi in questo momento con intenzioni egoistiche non sarebbe altro che una grossolanità! ... Anton, disfa i bagagli!” ordinò al suo domestico, giusto intento a chiudere i bauli nella camera attigua.

Ludwig si era intanto immerso nella lettura di quel Manuale e all'improvviso esclamò: “Ma, di un po', dov'è finita la tua Josephe? Non la trovo più. Trovo soltanto uno Joseph, tenente nel 12° reggimento dei Dragoni.”

“Ma sì, tu e il tuo Manuale!” disse Friedrich, e con fare sicuro da intenditore tolse il libro di mano al fratello.

Diede una scorsa al punto in questione, lo lesse, lo contemplò, lo magnetizzò letteralmente con lo sguardo, ma – neppure lui riuscì a trovare la sua Josephe. Era sparita davvero.

“Che significa – che cosa mai significa tutto ciò?” domandò in preda a una profonda costernazione e alla fine diede a se stesso questa risposta: “Può essere solo un errore di stampa!”

Ricominciò da capo la sua indagine: “Qui manca la e finale – ci dovrebbe essere scritto Josephe e non Joseph. Il titolo di tenente eccetera appartiene a mio cognato Johann, appartiene alla riga successiva e probabilmente, durante la composizione a stampa, si è casualmente spostato sopra ...”

“Questo cognato” ribatté Ludwig “ha solo sedici anni; come farebbe ad essere già tenente? Sarebbe un fatto davvero curioso ... Per quante siano le protezioni di cui il ragazzo può godere, curioso davvero! ... Certo, è vero che – leggi la storia! – nel sedicesimo secolo un ragazzo di nove anni è stato vescovo di Valenza ...”

“Ma smettita di credere a tutte queste baggianate!” borbottò Friedrich furioso.

“Eppure” proseguì Ludwig, “all'epoca nostra ritengo sia un dato

dell'impossibile l'esistenza di un tenente di sedici anni.”

Cominciarono a litigare. Friedrich però era distratto; lasciò incontestate parecchie delle affermazioni più audaci di Ludwig e ad una delle più temerarie reagì dicendo:

“E' un errore di stampa. Sarebbe bene informarne la redazione.”

Quella stessa sera, prima di andare a dormire, scrisse questa lettera:

“Spettabile redazione del Manuale genealogico dei casati comitali, il firmatario della presente, da anni ammiratore e lettore del Vostro Manuale, si prende la libertà di notificarVi un penoso e fuorviante errore di stampa, occorsoVi a pagina 237 di questa annata, dove al posto della riga che era precedentemente occupata dalla contessa Josephe, c'è ora un tenente del 12° reggimento dei Dragoni, che evidentemente lì non è al suo posto, del che avrete la gentilezza di sincerarVi andando a consultare le precedenti annate e dandomi con urgenza la spiegazione richiesta a giro di posta. Vogliate intanto gradire eccetera ...”

Alcuni giorni dopo giunse la “spiegazione richiesta”: Diceva:

“Egregio Barone, non si tratta di un errore di stampa ma di una correzione. Il signor conte di Einzelnau (che evidentemente segue la nostra pubblicazione solo in maniera sporadica) soltanto in occasione del decesso della consorte, da noi annunciato, ci ha segnalato l'errore che già da tre anni ricorre purtroppo nel nostro annuario. Dal canto nostro La preghiamo di consultare le annate ancora precedenti del Manuale, dove il conte Joseph è registrato come cadetto, sottotenente e via di seguito. RingraziandoLa per la Sua cortesia, cogliamo l'occasione per pregarLa di informarci a tempo debito di ogni eventuale variazione che si verificasse nel Suo casato e ci accomiatiamo eccetera”

I due fratelli erano seduti a colazione quando giunse questo scritto funesto. Dopo averlo già letto da un bel po', Friedrich continuava a tenerlo dinnanzi e lo rimirava come un contadino che guardi la sua seminazione rovinata dalla grandine o come un artista che veda distrutta la sua opera. Ludwig, che lo stava osservando con impaziente costernazione, alla fine glielo strappò dalle mani tremanti e remissive, vi diede una scorsa e scoppiò in una sonora risata. All'improvviso però s'interruppe, tossì e si mise a leggere il suo giornale.

Friedrich aveva messo da parte la pipa, aveva incrociato le braccia sul petto e abbassato gli occhi. Sulla sua fronte, marcatamente pallida rispetto al resto del volto abbronzato, erano visibili chiare gocce di sudore. Ludwig lanciò verso di lui degli sguardi preoccupati, si schiarì la gola in maniera sempre più aggressiva, scaraventò per terra il giornale e urlò come un indemoniato:

“E’ così che sei fatto tu! Solo a te possono capitare cose del genere! Fra milioni di persone che popolano la terra, solo a te! ... Se già sono un pazzo e mi voglio cercar moglie nel Manuale genealogico dei casati comitali, allora lo faccio almeno con meticolosità, risalendo fino alle origini, fino alla fonte primaria, riandando fino ai trisavoli! Tu invece! ... Quel che tu fai, lo sai fare solo secondo lo stile cavalleresco, vale a dire – leggi la storia! – alla leggera e con superficialità, da stupido in una parola! ... Leggerezza e pigrizia mentale, ecco che cos’è! E’ questo che vi manda in rovina, te e tutto il tuo ceto abbandonato dalla ragionevolezza!”

A quel punto Friedrich si sollevò ululando come un leone ferito. L’incantesimo del suo silenzio era infranto e nella lotta, che a quel punto si allentò, ritrovò la sua forza. Il crollo dei castelli in aria di Friedrich bloccò ovviamente la costruzione della solida casa di Ludwig. Come poteva uno dei fratelli pensare a edificarsi una piacevole dimora nel momento in cui l’altro si trovava dinnanzi alle macerie della sua felicità familiare? Ludwig rinviò il colloquio con la signora Kurzmichel a un momento più propizio. Nel giro di tre, sei mesi, quando la ferita nel cuore di Friedrich si fosse rimarginata, avrebbe ricominciato a occuparsi con zelo della propria storia d’amore.

Ma – troppo spesso l’uomo pensa di poter ancora decidere del proprio destino, quando quest’ultimo ha da tempo deciso per lui. Quest’esperienza toccò a Ludwig già la domenica successiva.

Ecco, la signora Kurzmichel comparve in pompa magna per il *dinner*. Si era agghindata con i pezzi più famosi del suo guardaroba: indossava il vestito di seta marrone, che il marito le aveva offerto in dono il giorno delle nozze, e lo scialle giallo che proveniva ancora dall’eredità della defunta signora baronessa, la madre dei due baroni. Quel vestito marrone la moglie dell’amministratore lo indossava in ogni occasione solenne, ma lo scialle giallo solo quando si sentiva di umore particolarmente allegro. E così era quel giorno.

Nonostante la freschezza e l’originalità che, come di consueto, animava il suo conversare, dalla sua espressione promettente si vedeva che essa stava comunque riservando il pezzo migliore per il gran finale, proprio come fa il pirotecnico con la fontana conclusiva.

Al momento del caffè infatti, nel silenzio generale, la donna prese la parola dicendo:

“Posso permettermi di fare alle loro Grazie baronali una comunicazione che in verità riguarda una persona a loro profondamente inferiore e lontana e tuttavia è a loro ben nota, visto che, qualche tempo fa, ha potuto godere dell’ospitalità di

Wlastowitz?”

“Di chi intende parlare?” chiese Friedrich.

“Intende parlare di sua nipote Lina Äpelblüh” disse Ludwig con l’istinto divinatorio dell’amore. La signora Kurzmichel s’inclinò confermando: “Proprio di mia nipote – tuttavia non più Äpelblüh, ma Klempe, dato che tre giorni fa si è maritata con il signor notaio Klempe.”

Ludwig sussultò e Friedrich esclamò:

“Che diavolo! Con quello? Con quel vecchio brontolone?”

“Brontolone” lo corresse la moglie dell’amministratore, “brontolone” è un’espressione piuttosto forte, signor barone; non oserei adoperarla. Il signor notaio è sì, per diversi aspetti, un tipo estremo, ma è una bravissima persona, signor barone, un benestante ...”

“Per questo dunque” interruppe sprezzante Friedrich.

“Non per questo, signor barone – per amore ...”

“Per amore?” gridò Ludwig.

“Per amore” ripeté la signora Kurzmichel, “dei suoi genitori privi di mezzi e dei suoi nove poveri fratelli. Ha avuto subito il permesso di portarsi in casa tre di loro. Erano queste le sue condizioni; altrimenti si sarebbe certamente rifiutata; perché, Dio santo, se avesse potuto dar retta al suo cuore, avrebbe scelto altrimenti – un altro oggetto del tutto diverso ...”

La signora Kurzmichel era turbata; il suo abituale riserbo la abbandonò, ed essa, vinta dalla partecipazione e dalla commozione, concluse:

“A dire il vero – non è giusto, ma adesso che ormai il sacrificio è stato fatto, adesso che tutto è concluso e che le porte del matrimonio si sono chiuse alle sue spalle ..., il suo cuore, signor barone, – è rimasto qui.”

“Come? Dove? A Wlastowitz?” disse Friedrich colpito, e Ludwig si alzò abbandonando la stanza.

“Ma, moglie mia” disse il signor amministratore, “tali faccende private non hanno proprio alcun interesse per ...”

“Signora Kurzmichel” lo interruppe Friedrich fattosi molto serio “vorrei parlarle un momento a quattr’occhi.”

La signora Kurzmichel arrossì e suo marito, discreto e pieno di tatto come sempre, si allontanò immediatamente. Per un certo tempo regnò nella sala un profondo silenzio. Friedrich si fregò la fronte e gli occhi, si stropicciò i baffi senza misericordia e alla fine attaccò:

“Mi può dire ... Dunque?”

“Ai suoi ordini, signor barone” rispose la signora Kurzmichel.

“Orsù” egli evitava gli occhi di lei, “me lo dica – non si vergogni: chi è la persona, lei mi intende, che sua nipote –”.

“Signor barone, questa domanda – ” balbettò la signora Kurzmichel, spaventatissima dall’importanza, per lei enigmatica, che gli affari di cuore di Lina Äpelblüh parevano avere per il barone.

Dopo un’ennesima pausa Friedrich disse con voce straordinariamente dolce:

“La *prego*, non se ne vergogni, si fidi di me, signora Kurzmichel – Chi è la persona – Lei mi intende –”

“Signor barone, lei ha parlato di fiducia” ribatté la signora Kurzmichel; chinò leggermente le spalle in avanti e abbandonò le mani in grembo rinunciando totalmente a ogni resistenza ... “Se lei parla di fiducia, signor barone, allora è fatta, allora non posso far altro che rispondere in breve e con schiettezza: è lo scrivano ...”

Egli fu colto da una strana sensazione. In realtà era contento, ma non ci si può immaginare una contentezza più cupa. Sospirò profondamente, come liberato da un gran peso, e così facendo lanciò uno sguardo colmo di dolorosa tenerezza verso la porta da cui era appena uscito Ludwig.

“Signora Kurzmichel” disse “può farmi un favore?”

“Ma signor barone, per quanto è nelle possibilità di una donna onesta ...”

“A una disonesta non mi rivolgerei neppure” la interruppe Friedrich, avvicinando la sua sedia a quella di lei e guardandola in modo oltremodo benevolo e confidenziale. “Questo è il piacere che le chiedo: se mio fratello le dovesse domandare: “Per chi dunque ha perso il cuore la signorina Lina?”, lei deve rispondere: “È un segreto” ... e, signora Kurzmichel, piuttosto di fargli questa confidenza, si faccia ammazzare. Me lo giuri, signora Kurzmichel!”

“Glielo prometto”, disse la donna sollevando la testa come un impavido soldato sotto una pioggia di proiettili: “Ogni promessa è debito, signor barone”.

“Perché io le chieda questo” proseguì lui “purtroppo – non se la prenda la prego – non glielo posso rivelare né adesso né mai.”

La moglie dell’amministratore rispose con semplicità e fierezza:

“Signor barone, non c’è bisogno che io lo sappia.”

Con non simulata ammirazione Friedrich le porse la mano:

“Le credo, lei è in gamba!” esclamò alzandosi; “l’ho sempre detto, lei ha qualcosa – qualcosa di antico, signora Kurzmichel, qualcosa di romano.”

La signora Kurzmichel si inchinò e lasciò la sala; nel suo petto si agitavano infiniti sentimenti.

Friedrich si recò sul viale dietro il castello dove il fratello, che a testa nuda e gesticolando violentemente, stava camminando furioso in su e in giù, lo accolse con queste parole:

“È tutto perduto! – E di chi è la colpa? Tua! ... Per causa tua mi sono lasciato sfuggire la felicità, la mia e quella della fanciulla che tanto appassionatamente mi amava.”

“Amava te – sì, sì”, ripeté Friedrich e pensò: “Poveraccio!”

IV

La vicina che i due baroni frequentavano più assiduamente era Sua Eccellenza la moglie del cancelliere von Siebert, signora di Perkowitz.

Da quasi mezzo secolo la dama amministrava con saggezza quella proprietà, ereditata dal suo defunto consorte. Rimasta vedova molto giovane, aveva conservato la fedeltà al ricordo del suo “piccolo signore” e per se stessa l’indipendenza. Non aveva più abbandonato la residenza nella quale era vissuta con lui per alcuni anni e non si era più risposata, benché non le fossero mancate le occasioni.

Perkowitz costituiva il confine orientale della proprietà dei baroni von Gemperlein e si spingeva dentro il limite di Wlastowitz con una riserva e tre campi, nonché altrettanti piccoli appezzamenti triangolari. Un confine scomodo! Un confine che di tanto in tanto rende inevitabile qualche screzio fra i vicini. Un palo spostato, un solco tracciato obliquamente danno anche alle persone più accomodanti motivo di litigi e di rivalità. Ebbene, proprio questo fatto contribuiva non poco al piacere di frequentarsi, in quanto conferiva al rapporto un pruriginoso interesse. Sua Eccellenza era una vispa signora anziana di settant’anni, socievole come Madame de Tencin⁷, alla quale Ludwig amava paragonarla.

Nulla essa temeva di più della noia, determinava il valore delle persone sulla base dell’ossequio che queste le tributavano e pretendeva da chiunque il più zelante plauso del suo non comune intelletto. Per contro, diversamente dal suo famoso modello, si contentava anche di frequentare gente senza pretese, sapeva apprezzare anche scherzi mediocri, non curandosi minimamente del disappunto di coloro a spese dei quali essi venivano fatti. Non era donna da avere particolare riguardo per gli altri e condivideva ancora la vecchia opinione, ormai fuori moda, secondo cui “una brava persona” non è che un cortese eufemismo per “un imbecille”.

⁷ Alexandrine Guérin de Tencin (1682-1749), donna di assai facili costumi, tenne un famoso salotto letterario a Parigi (N. d. T.)

Agli occhi della signora von Siebert, avvezza a considerarsi l'oracolo della regione anche su questioni di natura economica, i "giovani Gemperlein" non erano che dei dilettanti, pieni di talento. Rideva dell'attaccamento dei due baroni a Wlastowitz, ma in fondo era molto affezionata ai quei due "fratelli nemici". Non era un evento raro che Friedrich e Ludwig comparissero a Perkowitz litigando furiosamente, baciassero la mano a Sua Eccellenza, salutassero la signorina Ruthenstrauch, la dama di compagnia, e il signor Scheber, il segretario, continuassero a litigare fra loro per un'altra ora, si alzassero furenti, prendessero commiato e ripartissero.

Sua Eccellenza, che per tutto quel tempo buttava legna sul fuoco gridando ora a Friedrich e ora a Ludwig: "Su questo punto è *lei* ad avere ragione!" – "Ecco, ora è *lei* ad avere ragione!" si teneva i fianchi dal ridere.

Il signor Scheber faceva girare i pollici e, con l'intenzione di sistemarla, si metteva ancor più sghimbescia la parrucca che gli stava sempre sghimbescia sulla testa a forma di cetriolo, sudava molto, si prendeva una presa di tabacco e sospirava: "Ma questo è davvero – !"

Gli occhi azzurro acqua della signorina Ruthenstrauch esprimevano perplessità e indignazione, le sue labbra pallide dicevano tremando: "Pensavo proprio che si sarebbero presi per i capelli; sono diventata di tutti i colori"

"Non si metta in testa strane idee!" esclamava Sua Eccellenza. "L'interessante pallore delle sue gote non ha subito la benché minima variazione per tutto il tempo." Provando un intimo sollazzo dinnanzi all'espressione sconvolta della sua subalterna, essa continuava: "Che razza di nervi deboli avete, voi due! – A me tutto quel baccano ha fatto bene. Una volta tanto si sente ancora di che cosa sia capace la voce umana. Un dialogo così purifica l'aria, mi sento ristorata come dopo un temporale!"

I due fratelli fecero visita a Sua Eccellenza proprio il giorno in cui avevano scoperto di essere a Wlastowitz ormai da dieci anni. Come al solito la compagnia si era radunata nella *salle à terrain*. Nell'angolo destro del canapè situato davanti al tavolo rotondo, era seduta la padrona di Perkowitz; Friedrich e Ludwig avevano preso posto su due sedie a braccioli. La signorina Ruthenstrauch stava dipanando della seta nel vano della finestra, il segretario Scheber si era sistemato sul bordo di una seggiola dalle gambe sottili, a rispettosa distanza dagli aristocratici signori e in una posizione a metà fra sospeso a mezz'aria e seduto. Di tanto in tanto guardava furtivo i due baroni e pensava: "Come andrà oggi?"

Ma non capitò nulla. I due fratelli erano in uno stato d'animo intenerito e malinconico. L'osservazione sul rapido scorrere del tempo, fatta poco prima da

Friedrich, aveva lasciato nell'animo suo e in quello di Ludwig una forte impressione. D'un tratto erano entrambi divenuti consapevoli di come la loro giovinezza fosse ormai trascorsa e di come fosse loro sfuggita la felicità, e si sentivano particolarmente commossi.

L'anziana Eccellenza agitava invano la sua piccola fiaccola della discordia; le scintille, che in altra occasione sarebbero cadute come dentro una polveriera, finivano questa volta come sopra l'erba bagnata.

“Sa, Eccellenza” disse Friedrich “da quanto tempo siamo già a Wlastowitz? – Dieci anni sono! Sì, da dieci anni abbiamo l'onore di essere suoi vicini!”

“Sono solo dieci anni?” ribatté lei. “Pensavo che la nostra guerra durasse ormai da trenta!”

“Ah sì?” – Friedrich cercò di capire se si trattasse di un complimento o del suo contrario. “Vede, Eccellenza! ... poco fa facevo notare a mio fratello che il tempo scorre davvero assai rapidamente ... e troverei che invece il tempo – il tempo – ahimè, il tempo ...”

Non sapeva più che cosa stesse dicendo e continuò a parlare infatti meccanicamente fra sé, per poi ammutolire del tutto prima di aver trovato come concludere la frase. Quando però la voce gli venne meno, i suoi occhi tennero un discorso tanto più eloquente. Tradotto in parole, sarebbe suonato più o meno: “Oh, che bella! .. Oh cielo benedetto, com'è diabolicamente bella! ... Non esiste e non si può immaginare nulla di più bello!”

Gli occhi di tutti i presenti si voltarono alla direzione del suo sguardo estasiato. Sulla porta che conduceva nella stanza degli ospiti era apparsa un'alta figura femminile. Non più nella prima fioritura, ma, com'è vero che alla sua vista a tutti si apriva il cuore, nella sua più smagliante bellezza. Indossava un semplice abito bianco; i meravigliosi capelli castano scuro, raccolti in pesanti trecce, erano puntati attorno al capo di nobile aspetto. In mano teneva un cappello di paglia, i guanti e il parasole, e Friedrich credeva davvero di non aver mai visto in vita sua nulla di tanto buon gusto quanto quegli amabili accessori, sì quanto quel piccolo cappello nero di paglia, quei guanti svedesi e quel parasole di seta naturale.

Così mi ero immaginato la mia Josephe! pensò. Ludwig pensò: A quella non si può paragonare neppure la mia Lina; ed entrambi pensarono: Nessun sogno può esser più soave! Ma su questo essa ha il vantaggio di non svanire al risveglio, ha il vantaggio che la si può vedere anche a occhi aperti e con lei si può persino parlare.

Quando Sua Eccellenza le fece il nome dei baroni e poi disse loro: “Mia nipote Siebert”, essa si inchinò, sorrise e assicurò, nella maniera più amorevole, di essere

“molto onorata”.

Si sedette accanto a sua zia sul canapè, nell’angolo sinistro, presso il quale c’era la sedia di Friedrich.

Il maggiore dei due baroni avviò immediatamente un vivace colloquio con la bella ospite del castello, mentre il più giovane taceva assorto e osservava la signora con straordinaria ammirazione.

L’effetto che la comparsa di quell’affascinante creatura faceva su di lui era tanto più sconvolgente in quanto lo coglieva in un momento di particolare vulnerabilità interiore; in un momento di malinconia, di rimpianto – in una parola di debolezza!

Nella vita ci sono però anche casualità talmente stravaganti che si è quasi costretti a considerarle segni del destino, anche qualora si fosse saggi come Kant e illuminati come Voltaire. Vorrei vedere se chi in un’ora in cui sta rimpiangendo la perdita di una buona occasione se ne trovasse davanti una cento volte migliore non esclamerebbe:

“Il fato, il fato!”

Quanto a Ludwig, aveva la sensazione di sentire una voce che gli gridava: Eccola qui di nuovo, la felicità – che credevi perduta! E questa volta davvero a portata di mano. Abita a Perkowitz – è la nipote della tua vicina più prossima!” Invidiava oltremodo suo fratello per l’eloquenza di cui questi era capace.

Certo, bisogna essere un po’ ottusi a sciorinare uno scilinguagnolo tanto sciolto dinnanzi a una così meravigliosa creatura. Il tutto avveniva nondimeno con espressione rapita. Friedrich diceva: “Un tempo simile a settembre – è una benedizione – l’uva matura – le rape diventano grosse e dolci!” e nel contempo le lanciava sguardi tali da avvolgerla letteralmente in un velo di benevolenza, e si chinava così profondamente sopra le mani di lei, appoggiate sopra il tavolo e intente a giocherellare con i guanti svedesi, che si aveva l’impressione che sarebbe arrivato a baciarle.

La signora pareva del tutto conscia dell’incantesimo che esercitava. Avrebbe dovuto essere una di quelle semplicitte della commedia tedesca per non rendersene conto; eppure non diventava per questo altera, sembrava invece leggermente a disagio, commossa in modo un tantino imbarazzato.

Chi invece osservava i due baroni con autentica malignità e con un cipiglio che rifletteva un’espressione di perfido trionfo era Sua Eccellenza la padrona di casa. Com’è ovvio, inizialmente fece di tutto per nascondere i suoi veri sentimenti e all’improvviso attaccò con la sua voce nasale, alta e strascicata: “Beh che significa

tutto ciò, mio caro Ludwig? È la terza volta che le chiedo se è finalmente riuscito a vendere la sua lana e non ottengo alcuna risposta. Che cosa sta succedendo a voi due?

Non capisco, in fede mia, cosa vi stia capitando! ... Uno se ne sta seduto come Amadigi⁸ sulla roccia della povertà, e l'altro ... Faccia attenzione, Fritz, oggi lei è di nuovo tanto rosso in volto come se il fulmine la stesse per colpire.”

I baroni avevano la sensazione di essere stati lanciati con una pedata sulla terra dal settimo cielo e proprio nel punto in cui essa è più miseranda. In quel momento avrebbero ammazzato con gran piacere quella vecchia gentildonna.

Costei continuò:

“A proposito, abbiamo ancora una piccola gatta da pelare. Volevo pregarvi di permettere ogni tanto al vostro guardaboschi di andare a caccia da qualche altra parte invece che lungo il confine.”

“Permettergli?” borbottarono i fratelli. “Eccellenza, ... per la verità ...”

“Lungo il confine!” ribadì in tono perentorio e deciso la nobildonna. “Quello perlustra giorno e notte la zona davanti alla mia riserva e abbatte quel che capita ... becco o capriola che sia!”

I baroni lanciarono un urlo. Gli occhi di Friedrich scintillavano e quelli di Ludwig mandavano fulmini. “Do la mia parola” disse quest'ultimo “che il guardaboschi verrà licenziato se mi si proverà che ha ucciso una capriola.”

“Il suo posto è vacante!” esclamò Sua Eccellenza allungando imperiosa la mano scarna. “La capriola è stata abbattuta l'altro ieri!”

“Eccellenza!” ribatté Friedrich, ormai quasi fuori di sé, “ho visto quell'animale, era un becco!”

“Era una capriola!” lo contraddisse la signora con fredda malignità, e Friedrich urlò furibondo ... o meglio, stava accingendosi a urlare furibondo, ma poi si fermò all'intenzione. Uno sguardo della bella vicina trasformò la sua agitazione in deliquio e la sua furia in voluttà. Lei lo guardò spaventata e poi gli sussurrò piano in tono supplichevole:

“La prego! Sia indulgente con la cocciutaggine della vecchiaia.”

– La prego!

Suonava come musica celestiale, trascinate e irresistibile. Non solo placato, ma beato egli chinò il capo dinnanzi a Sua Eccellenza e nel tono virile ed entusiasta

⁸ Amadigi di Gaula, è l'eroe di un romanzo cavalleresco in prosa (sec. 15°), in parte spagnolo e in parte francese, scritto a più mai. Figlio del re Perione del Galles e innamorato della principessa Oriana, egli è il tipico cavaliere errante, prototipo degli amanti fedeli e rispettosi secondo le idee cavalleresche. (N. d. T.)

di un martire cavalleresco disse:

“Se Sua Eccellenza lo ordina, allora era una capriola.”

“Così va bene!” disse la signora zia; la nipote invece unì le mani come in un applauso dicendo: “Bravo! Bravo! Lei è davvero straordinariamente amabile, barone Gemperlein!”

“Nelle vicinanze di una persona come lei ci si sforza perlomeno ...” disse lui con bonaria ingenuità e, sopraffatto dalla grande simpatia, rapidamente accesasi, aggiunse: “Resti a lungo qui con noi, signorina!”

A queste parole la donna arrossendo sollevò la testa con una burlesca espressione di protesta. Le sopracciglia di Scheber si unirono all'improvviso al centro della fronte per la delizia; la signorina Ruthenstrauch nel vano della finestra accennò un risolino ... Ma la padrona di casa guardò i due subalterni con fare di rampogna. – Il volto di Scheber si riatteggì immediatamente nelle solite rughe di paura e di preoccupazione. La signorina Ruthenstrauch repressè il risolino e lo cancellò nel contempo schiarendosi la voce con vivacità.

Sua Eccellenza mise rapidamente sul tappeto un nuovo argomento di conversazione e disse poi, rivolgendosi alla sua ospite: “Vogliamo bere il caffè nel *pavillon*, Klara?”

In questo modo i due fratelli vennero a sapere che la nipote della signora Siebert si chiamava Klara. Friedrich ne trasse una gran gioia, ma non si accontentò di questa notizia, bensì, astuto come riusciva a essere una volta, mediante informazioni richieste con abilità e con domande sottoposte con grande raffinatezza, fece in modo di scoprire, nel corso della serata, che Klara era la figlia del cognato della padrona di casa, il signor von Siebert, colonnello al servizio dei Sassoni. Era esultante per l'esito delle sue ricerche. Questa volta Ludwig non avrebbe potuto rinfacciargli di essersi innamorato di un fantasma, questa volta stava procedendo scrupolosamente, concretamente, coscienziosamente nei preparativi di un possibile futuro corteggiamento.

Il *pavillon* in cui venne consumata la cena fredda si trovava su un'altura di fronte a quella su cui il castello di Wlastowitz dominava la regione. Klara dichiarò che esso era situato davvero in una stupenda posizione e che, con i suoi comignoli bianchi e il suo alto tetto alla francese, aveva un aspetto molto accogliente, anzi, si poteva dire imponente.

Friedrich, in stato di totale beatitudine, rispose che anche a lui a volte faceva la stessa impressione. Wlastowitz era del resto una residenza che non lasciava proprio nulla da desiderare ... “Certo, eccetto in un'unica cosa – una cosa, sì, a lungo

ricercata – e mai trovata – manca una ...”

“Alt!” lo interruppe Klara “mi lasci un po’ indovinare!”

“Va bene, va bene, indovini pure” rispose lui sommesso, guardandola con occhi lucidi e ricolmi d’attesa.

“Chissà che talento ci vuole per indovinare questa cosa!” disse asciutta l’anziana nobildonna. “È una padrona di casa che vi manca, lo sa il mondo intero.”

Klara assicurò che a questo non avrebbe mai pensato; rise, scherzò; e, condividendo innocentemente la sua risata, Friedrich non notò lo sguardo d’intesa che intanto si scambiavano zia e nipote, governante e segretario.

La faccia di Ludwig si era rabbuiata. Si vergognava di suo fratello e dovette controllarsi per non urlargli: Ti prendono in giro! Ma ciò non si addiceva affatto al momento, e così si limitò a dire in tono riprovevole a Klara:

“Lei ha davvero un carattere allegro!”

La donna abbassò gli occhi e sembrò d’un tratto molto colpita; solo dopo una breve pausa reagì dicendo: “Sì”.

Soltanto: sì – ma in quell’unica parolina c’era la confessione più spontanea, il pentimento più amorevole. Ludwig si sentì disarmato e disse già più cordiale: “Di questo ci si può solo congratulare con lei!”

“Davvero, no?” rispose la giovane donna. “È un bene far parte della gente che rende grazie a Dio perché accanto all’ombra più profonda ha posto la luce più chiara!”

Una citazione non propriamente nuova e riferita tuttavia con grande charme; egli si vide costretto a esprimerle il proprio assenso, essa seppe replicare con una risposta spiritosa, e in questo modo venne ripristinata l’alta opinione che il barone si era fatto di lei a prima vista. Com’era diverso il tono in cui quest’angelica creatura si rivolgeva a lui, rispetto a quello che usava con suo fratello! Come sapeva bene con chi avesse ora a che fare, con quanto scrupolo andava ora a fondo nelle sue accurate spiegazioni! Le dimostrò la fiducia che l’intelligenza di lei gli ispirava toccando le questioni più profonde che agitavano il suo spirito.

Espose così i tre punti cardinali delle sue convinzioni, ossia che:

1. L’unica forma etica di stato è la repubblica.
2. Non c’è una continuità individuale dopo la morte.
3. La madre di tutte le disgrazie del mondo è la fantasia.

Friedrich, in penoso disagio, scivolava qua e là sulla poltrona. – Un uomo proprio in gamba, questo Ludwig! Ma di come si tratti con una signora, di questo non ha proprio la minima idea! ... Davvero una pena, Gesù, davvero una pena ...

La padrona di casa chiese ad alta voce che ora fosse; La signorina Ruthenstrauch e il segretario si misero a sbadigliare con il naso. Calava l'oscurità e iniziava a far freddo; la compagnia ritornò così al castello. In sala da pranzo c'erano già le luci accese e il domestico si accostò a Sua Eccellenza chiedendole per quante persone si dovesse apparecchiare la tavola ... "Apparecchiare? ... Perché? ..." lo interruppe la padrona di casa, rivolgendosi poi con malcelata impazienza ai due baroni: "Restano anche per il *souper*?"

Venne fraintesa; infatti all'unisono i fratelli assicurarono di non potersi opporre a un invito tanto benevolo.

"Un bel gioco dura poco!" disse Sua Eccellenza alla Ruthenstrauch, e a voce così alta che questa si spaventò e lanciò ai baroni una lunga occhiata. Preoccupazione inutile! Costoro vedevano e sentivano soltanto la bella Klara. Il *souper* venne servito e la tavola sparecchiata: i due ospiti cocciuti però non accennavano a muoversi.

La padrona di casa alla fine diede l'ordine di far venire la carrozza dei baroni, approntata ormai da tempo. Allora i due si destarono come da un sogno e si accomiatarono – entrambi così innamorati da non aver mai immaginato fino ad allora che lo si potesse essere tanto.

V

Per la prima volta da dieci anni i due fratelli trascorsero una notte insonne. Per la prima volta l'indomani rinunciarono alla loro cavalcata mattutina, per la prima volta ognuno dei due fece colazione nella sua stanza e vagabondò poi da solo per boschi e campi. Entrambi non tornarono a casa per il pranzo, e ciò spinse Anton Schmidt quasi alla disperazione, mentre la cuoca era talmente in ansia che ricoprì una torta con il sugo dell'arrosto invece che con la crema di cioccolato, minacciando poi di licenziamento immediato la sguattera che aveva osato ridere della sua svista.

La signora Kurzmichel, informata di quanto stava succedendo al castello, trascorse la giornata in stato di angoscia e di preoccupazione e non seppe trovare risposta alcuna alla domanda, incessantemente ripetuta, di suo marito: "Che fare? Che fare dunque?"

Dinnanzi all'inaudito ammutolisce anche l'intelletto più grande.

La sera, verso le otto, l'amministratore si recò come al solito al castello per il resoconto della giornata. All'interno tutto era silenzio, come se vi abitassero soltanto topi. In preda a un'enorme angoscia Anton era uscito a cercare il suo padrone. Il resto della servitù stava seduto, bisbigliando e sussurrando, attorno al caldo focolare nella

cucina rischiarata a giorno.

Per precauzione Kurzmichel attraversò dapprima l'intera *enfilade* delle stanze. Tutte vuote, deserte e terribilmente buie. Il vecchio prese finalmente posto sul sofà di pelle nera nell'anticamera e rimase in attesa con i suoi libri mastri sotto il braccio. Attraverso l'ampia finestra di fronte a lui entrava amichevole la luce scintillante della stella vespertina, mentre una nebbia grigio chiara si andava lentamente alzando dai campi nella vallata, fino a confondersi pian piano con la greve corona di nuvole che sovrastava immobile le montagne. Kurzmichel cominciò a riflettere su tutto quel che poteva esser accaduto ai signori e gli si prospettarono possibilità tremende. Forse era capitata una disgrazia a entrambi – forse a uno solo di loro – forse a uno dei due per via dell'altro ... Kurzmichel del resto aveva mille volte paventato la cosa, considerato il loro temperamento e la loro mai appagata combattività! ... Forse si era arrivati alle estreme conseguenze; forse ora uno dei fratelli è ... No, meglio non pensarci ...

Kurzmichel si sforza di scongiurare le terribili fantasie che lo assillano con un'attività spirituale pacifica e comincia così a recitare a mezza voce le tabelline. Nel frattempo però tende febbrilmente l'orecchio in direzione delle scale e alla fine ha la sensazione di percepire dei passi. Qualcuno sta salendo lentamente; la porta dell'anticamera si apre facendo largo a un'imponente figura, e la voce del barone Friedrich dice: "Chi è là? Perché non accendi la lampada, asino che non sei altro!"

L'amministratore non si sente colpito da quell'"asino"; il suo padrone infatti l'ha preso evidentemente per il domestico; tuttavia non può far a meno di pensare che i baroni dovrebbero comunque ricorrere più raramente a quell'epiteto, umiliante per qualsiasi persona.

"Sono io, illustrissimo" dice; "sono venuto, mi sono presentato per il resoconto."

Un suono disarticolato – la parola "resoconto" ripetuta borbottando con un tale accento, quasi designasse qualcosa di mostruoso, di mai sentito prima. Friedrich aggredisce il signor Kurzmichel: "Parli con mio fratello!" e, passandogli davanti, entra nella sala, facendone sbattere vigorosamente la porta alle sue spalle.

Con mio fratello! ... Kurzmichel sospira e si riprende, e quando il domestico entra precipitoso con la torcia ardente ad accendere il lampadario, per poi allontanarsi rapido e diffondere anche altrove la luce, l'amministratore comincia a battersi la fronte, quasi voglia punirla per le folli fantasie che ha or ora nutrito.

I cardini della pesante porta scricchiarono di nuovo ed ecco che entrò il barone Ludwig. Fiero e come sempre a testa alta, teneva le mani affondate nelle tasche di una soprabito lungo; passò davanti al signor Kurzmichel tanto

distrattamente quanto Friedrich. “Sono venuto per il resoconto” disse il vecchio.

“Parli con mio fratello!” esclamò Ludwig senza fermarsi, anzi senza neppure guardarlo e si chiuse alle spalle la porta del salone sbattendola ancor più vigorosamente di quanto avesse fatto Friedrich.

Il signor Kurzmichel conosceva le maniere rudi dei suoi padroni, ma ne rimaneva ogni volta sensibilmente colpito. Tornato a casa, spiegò alla moglie che non era necessario trovare piacevole una cosa per il solo fatto che questa accadeva quotidianamente. Quella donna eccellente confermò la giustezza di quest’osservazione e concesse al marito la miglior consolazione che esista: lo compianse.

I baroni consumarono in silenzio e rapidamente la cena. Dopo di che accesero i sigari, allontanarono le sedie dal tavolo voltandosi se non proprio la schiena almeno i fianchi e si misero a guardare fisso nell’aria. Friedrich fu il primo a emettere un suono e lo fece cominciando a mormorare: “Sie- bert – Siebert! ... Klara Siebert!”

“Cosa?” domandò Ludwig

“Ottima famiglia” proseguì Friedrich. “Fa parte della più antica nobiltà sassone.”

Ludwig replicò con voce indicibilmente tenera: “Come fai a saperlo?”

Il fratello lo guardò di sfuggita: “È una mia convinzione” rispose.

“Credo che tu ti stia sbagliando” disse Ludwig tenero come prima. “I Siebert sono borghesi – La nobiltà acquisita non conta nulla ai tuoi occhi – assolutamente borghesi.”

Friedrich si alzò in piedi, batté un colpo violento sul tavolo e urlò: “Non m’importa niente!”

Seguì una lunga pausa. Finalmente Ludwig, respirando profondamente ma pur sempre con un’adorabile tranquillità, disse: “Sei innamorato. Lo sono anch’io.”

A dolorosa conferma, Friedrich annuì. Quell’espressione non lo stupì; era soltanto la conferma di una ormai nota disgrazia.

“Gli uomini” continuò Ludwig “devono avere il coraggio di riconoscere quel che è un dato di fatto. Non è vero?”

“Vero” suonò la risposta.

“Sposarla però – può uno soltanto”.

“Vero anche questo – .”

“Infatti – fratello mio – ” Ludwig si alzò, premette le nocche delle mani chiuse a pugno contro il tavolo e parve accingersi a tenere un discorso piuttosto lungo.

Friedrich però lo ostacolò nella realizzazione di questo proposito dicendo:

“Fratello caro, non è il caso che tu stia a spiegarmi qualcosa che si capisce da sé.”

“D'accordo. Continua però – continua ad ascoltarmi pazientemente. Riesci ad ascoltarmi pazientemente?”

“Vedremo. Parla!”

“Sposarla può uno soltanto. A questo punto allora nasce il dilemma: chi dei due?”

“Ecco il punto!” Anche Friedrich si alzò, si passò entrambe le mani fra i capelli e si risedette.

“Ho chiesto: chi dei due?” ribadì Ludwig – “La risposta a questa domanda è la più ovvia del mondo e suona così: colui in favore del quale lei deciderà ... Lasciamo a lei la scelta – .”

“... A lei – la scelta? ... A lei la scelta? ... Non credi, fratello caro, che essa sceglierà quello che sarà più zelante nel farle la corte? Quello che per primo le offrirà la mano?”

“Credo, caro fratello, che sceglierà quello che le piace di più. Che c'entra la corte! ... Se la corteggia quello che non le piace, lei lo rifiuterà ... Lo rifiuterà – ” ribadì pensoso.

Quando, il giorno prima, si erano allontanati da Perkowitz, Ludwig aveva portato con sé la convinzione di aver fatto su Klara un'impressione molto favorevole. Nella notte trascorsa insonne però e durante quella giornata passata sognando in solitudine, era sorto in lui ogni genere di dubbio. Che la donna avesse riconosciuto la sua superiorità spirituale sul fratello era fuori discussione. Ma non poteva proprio questa superiorità aver su di lei un effetto raggelante? Magari l'indole ingenua e innocente di Friedrich poteva riuscirle più simpatica della sua natura severa e inflessibile. Non aveva forse detto: Di te potrei esser la moglie, di lui la padrona, e forse, chissà, apparteneva a quel genere di donne – ce ne devono essere anche di questo tipo! – che preferiscono comandare che essere comandate ...

La proposta che faceva al fratello dunque, quella di lasciar scegliere a Klara fra loro due, veniva da un cuore assolutamente schietto e dal sincero desiderio di porre fine, in un modo o nell'altro, alla tormentosa incertezza in cui si trovavano.

Friedrich tuttavia esitava a dire di sì. Conosceva in anticipo la risposta che Klara avrebbe dato se le fosse stata offerta la libertà di scegliere; gli pareva ingiusto, proditorio, subdolo, esporre quel povero diavolo di Ludwig a una delusione e a un'umiliazione sicure. Per contro – se anche glielo avessero più volte ripetuto: Lei non prende te! – lui ci avrebbe creduto? ... Una dura battaglia prese avvio nel suo intimo. Avrebbe voluto a tutti i costi trovare un espediente diverso – ma per quanto

si tormentasse non ci riusciva. Quindi taceva, taceva tanto più cocciutamente quanto più Ludwig, con zelo ed eloquenza sempre maggiori, lo incalzava, esortandolo ad accettare la sua proposta o a farne una migliore.

Mentre se ne stava seduto così, cupo, muto e tormentato, arrivò il suo cane da caccia, gli posò la testa sul ginocchio e cominciò a guaire. “Vattene!” urlò Friedrich, e poiché la bestia non ubbidì immediatamente, le assestò una rozza pedata. Il cane emise un breve ululato e poi andò ad accucciarsi nel vano della finestra; tremando e guaendo piano di tanto in tanto, l’animale continuò a perseguitare Friedrich con gli occhi amorevolmente supplici e fece tamburellare compiaciuto la dura coda sul pavimento quando finalmente riuscì a catturare uno sguardo del padrone. Questi borbottò: “Bestia viziata!” Si alzò, prese un cuscino dal canapè e lo lanciò al cane che immediatamente lo trascinò col muso nell’angolo e vi ci si accovacciò sopra.

Ludwig però all’improvviso esplose: “Dio santo! ... E’ mezz’ora che sto parlando con questo qui ... Ne va della sua e della mia felicità, e questo qui – gioca con il suo cane! ...”

A quel punto anche Friedrich s’infiammò: “Facciamo come dici tu! ... D’accordo dunque, scelga lei! A me sta bene. Quando però la decisione sarà presa, allora – chi recriminerà sarà un vigliacco ...”

“Un miserabile vigliacco!” lo superò Ludwig. “Uno si sposa e l’altro veda di arrangiarsi.”

“Affari suoi. La cosa non mi riguarda!”

“Me men che meno!”

“Ricordatene!”

I baroni si guardarono esacerbati e si precipitarono fuori dalla stanza in opposte direzioni. Per quanto fossero furiosi, percepivano comunque come una sorta di liberazione l’essersi finalmente sgravati il cuore dall’opprimente tormento dell’indecisione.

VI

Il giorno dopo – i due fratelli erano appena rientrati dalla cavalcata mattutina – l’amministratore si fece loro annunciare. Comunicò che il fattorino dell’ufficio di Perkowitz aveva appena depositato presso l’ufficio di Wlastowitz una lettera indirizzata al barone Friedrich e ...

“Lettera – ” lo interruppe Friedrich “da Perkowitz – dove? ...”

Kurzmiel gli porse un grazioso biglietto accuratamente ripiegato e chiese il

permesso di approfittare dell'occasione per tenere il resoconto che il giorno prima era venuto meno ...

Ma il barone non lo stava a sentire. Aveva infranto precipitosamente il sigillo del bigliettino; in stato di estrema agitazione, si era messo a cercare gli occhiali in tutte le tasche – ah! da un anno non riusciva più, storia fatale!, a leggere senza occhiali – e, non avendoli trovati, si era precipitato in camera sua a passi da gigante.

“Di chi è – la lettera? ...” domandò cupo Ludwig.

“Di Sua Eccellenza –”.

“Di Sua Eccellenza? –” e Ludwig inseguì di corsa il fratello.

“Un invito!” gli gridò costui. “In onore di sua nipote e nostro viene organizzato un *gouter*. *Rendez- vous* nel castelletto del bosco! ... Di sua nipote e nostro ... capisci? *E nostro!*”

“Ah!” esclamò Ludwig, strappando il bigliettino di mano al fratello. Le righe conclusive del messaggio erano ancora più strane dell'inizio. Friedrich, nel tumulto della sua gioia, non le aveva guardate bene:

“Dobbiamo far loro una confessione; poi berremo il caffè alla prosecuzione della nostra buona amicizia.”

“Davvero? C'è proprio scritto così?” esultò Friedrich, mettendosi a saltellare per la stanza come un bambino felice.

Quel giorno i due fratelli non si lamentarono dello scorrere veloce del tempo. Per un'ora intera aspettarono entrambi davanti al castello la carrozza, fissata per le tre del pomeriggio. Puntuale a quell'ora il calesse entrò nel cortile: un leggero *phaéton*, trainato da due morelli e condotto dal cocchiere sul sedile posteriore. Friedrich, non appena vide i cavalli, aggrottò la fronte:

“I cavalli di Hanna⁹” domandò. “Chi ha dato l'ordine di attaccare i cavalli di Hanna?”

“Io!” rispose Ludwig. Si sistemò con un balzo sull'alto sedile del postiglione e afferrò le redini. “Sali! Forza – sali, dai!”

Friedrich però rimase in piedi accanto ai cavalli, squadrandoli con occhiate astiose. “È di questi che vuol far sfoggio” disse.

Da mesi quei morelli erano motivo di vivaci contese fra i due baroni. Ludwig, che, a detta di Friedrich, di cavalli se ne intendeva come un bottaio si intende di merletti, li aveva comperati da un contadino all'insaputa del fratello. Quando poi, pieno d'orgoglio per la scelta operata, glieli aveva fatti condurre dinnanzi, questi, già da lontano, aveva gridato: “Non valgono niente! Ordinari!”

⁹ Cavalli allevati nella regione morava del fiume Hanna (N. d. T.)

“Come ordinari? – Niente è ordinario quanto la tracotanza. Hanno una bella linea!” replicò Ludwig.

“Bella linea – ma niente sangue – e neanche una bella linea – gambe da ragni – spina dorsale schiacciata – colli da cerbiatti – sono dei ronzini!”

Ludwig aveva dedicato a quei cavalli una cura e una fatica indicibili, li aveva fatti sdraiare su pagliericci alti fino alle pance, li aveva rimpinzati d’avena – li aveva esercitati nella corsa, addestrati, lanciati – tutto invano! – Erano e rimasero pessimi nel traino; indolenti se si trattava di uscir dalla stalla, focosi, se si tornava a casa; pavidi, nervosi, timidi – inetti in una parola.

Ma il cuore di Ludwig era loro affezionato, a lui quei cavalli piacevano e siccome sperava che piacessero anche alla signorina Klara, quel giorno li aveva fatti attaccare.

“Sali, insomma!” ripeté, e Friedrich, nonostante l’intima ripugnanza, si decise a farlo. Ciò gli riuscì parecchio difficile! In un’occasione in cui ci si vorrebbe mostrare nella miglior luce possibile, in cui si dovrebbe portare il marchio della solidità e della serietà, presentarsi con un simile tiro di cavalli – ci vuole proprio tutta! ...

Tuttavia lo fece; cedette. Quel poveraccio di Ludwig, su cui probabilmente già nell’ora successiva incombeva la più amara delusione, gli ispirava pietà, e così si piegò a quella sua volontà infantile.

Attraversarono il villaggio. All’uscita dall’abitato, nonostante le ammonizioni di Friedrich, Ludwig abbandonò la strada maestra e imboccò il sentiero attraverso i campi. Era un percorso assai accidentato e nel bosco, che ricopriva la più vicina dorsale montuosa e segnava il confine di Perkowitz, diventava addirittura pericoloso; in quel punto esso seguiva un ruscello e saliva ripido fino a raggiungere lo spartiacque, delimitato a destra da un bosco di piante d’alto fusto e scosceso a sinistra verso l’umida vallata erbosa. Certo, nei punti più stretti del sentiero era stato sistemato un riparo, fatto tuttavia soltanto di tronchi di betulla semi marciti, che significava quindi: Fate attenzione! più che: Fidatevi di me!

Contrariamente alle aspettative di Friedrich, quel giorno i morelli si stavano comportando straordinariamente bene. Con passo regolare procedevano al trotto leggeri e allegri, quasi sapessero di essere stati onorati del compito di condurre il padrone fra le braccia della felicità. Ludwig li osservava amorevolmente e non mancava di gridare loro degli elogi. Il suo volto era raggianti di gioia. A quel punto il sentiero cominciò a salire, e i cavalli cominciarono a notare sensibilmente il peso della carrozza; d’un tratto fecero entrambi pressione contro la stanga, e l’uno urtò il

collo dell'altro con la testa quasi a dire: Tira tu!

Friedrich, che fino allora era rimasto seduto in silenzio a braccia conserte accanto al fratello, disse, in tono tranquillo per la verità, ma estremamente sprezzante:

“Non ce la fanno a salire!”

“Ce la fanno!” urlò Ludwig.

“Al passo, proprio per niente.”

“Beh, allora ad un'andatura diversa!” ribatté Ludwig facendo schioccare il frustino. I cavalli passarono veloci al galoppo e riuscirono così a procedere felicemente per un tratto. Ma ben presto lo zelo dei morelli di Hanna si paralizzò, ancora qualche balzo e si fermarono – il calesse iniziò a rotolare all'indietro. Friedrich strizzò gli occhi, esclamando con derisione: “E bravi!”

Ludwig assestò ai dorsi e ai fianchi dei cavalli dei colpi vigorosi; essi si misero a tremare recalcitranti – e non si mossero più di lì. Il cocchiere scese a terra e puntò un sasso dietro una delle ruote; così facendo scivolò, cadde per terra e, nel tentativo di risollevarsi, finì troppo vicino al ciglio del sentiero e rotolò di sotto lungo il pendio.

Friedrich si mise a ridere, Ludwig a imprecare; lanciò le briglie al fratello, saltò giù dalla carrozza, si mise a battere i morelli come impazzito e, schiumando di rabbia, urlò: “Bestie! ... Ammazzarvi ... Ammazzarvi si dovrebbe!”

Gli animali, gemendo sotto i colpi che si abbattevano su di loro come grandine, si inalberarono; uno strattone improvviso – la ruota appoggiata contro il sasso scricchiolò, la carrozza rimase di traverso sul sentiero. A quel punto Friedrich si rese conto che la situazione si stava facendo davvero pericolosa. “Pazzo, aspetta un po'!” esclamò e stava per scendere a terra; Ludwig però non gli diede il tempo di farlo.

Fuori di sé dalla rabbia, si avventò ancor più violentemente sui cavalli. Essi si rivoltarono, andarono a cozzare contro il riparo; questo cedette e l'intero calesse fece la stessa fine già toccata prima al cocchiere.

“Alla salute!” mugugnò Ludwig; ma nello stesso istante si accese in lui, con uno spavento mortale, la consapevolezza di quanto aveva fatto, e dal suo petto fuoriuscì un urlo tremendo.

Pallido come un cadavere, con gli occhi sbarrati tornò barcollando al limitare del precipizio. Di sotto c'erano i cavalli stesi per terra e aggrovigliati tra redini e trelle – c'era il calesse con le ruote all'aria – di Friedrich invece non c'era più traccia.

A balzi disperati Ludwig corse là sotto; il cocchiere si avvicinò zoppicando: “Gesù, Maria! Gesù, Maria e Giuseppe!” piagnucolava e, paralizzato dal terrore, restò

a guardare il suo padrone che, con l'aspetto di un morto, stava eseguendo il lavoro di dieci vivi.

Tagliò e strappò le redini; dato che una tirella non voleva proprio sciogliersi, fece a pezzi il giogo con un sasso; assestò un pugno sulla testa a uno dei cavalli il quale, risollemandosi a fatica, andò a sbattere contro la cassa del calesse, tanto che questo si avviò all'indietro barcollando, quasi si fosse abbattuto su di esso un fulmine ... Ora il carro era staccato – disteso di sotto si vedeva Friedrich, con la faccia premuta contro l'erba arrossata dal sangue. Ludwig corse da lui. Con energia gigantesca si buttò sul carro, lo sollevò con cautela, lentamente, sostenendolo con la testa e con le spalle, e lo scaraventò a fianco dell'uomo che fin ad allora aveva sostenuto tutto il suo peso.

Quest'uomo però sospirò profondamente – era vivo! ...

Ludwig avrebbe voluto chinarsi su di lui, stendere le braccia – ma queste gli si abbassarono, le ginocchia gli cedettero; invece del nome che tentava di pronunciare, gli uscì di bocca soltanto un gemito soffocato ... D'un tratto Friedrich si sollevò su un ginocchio; pulì rapidamente con la mano il sangue che gli sgorgava sugli occhi dalla fronte, vide Ludwig in piedi davanti a sé e – :

“Ecco, ce l'hai fatta! Ti sta proprio bene!” urlò con una voce che non lasciava più dubbi sul fatto che la possente cassa toracica dei Gemperlein era uscita vittoriosa dallo shock subito.

Si sollevò, si scrollò, ansimò, puntò il dito sui cavalli, penosamente malridotti e ricoperti di sangue e di luridume, e disse: “Si presentano davvero bene!”

Ludwig continuava a rimanere immobile. Gli occhi gli ardevano sotto le palpebre tumefatte ed erano puntati sul fratello con un'espressione di delizia e di indicibile amore.

“Non ti sei fatto niente?” gli chiese roco e afono.

Solo a quel punto Friedrich lo guardò bene in faccia: gli passò sul volto un sorriso stupito e compassionevole, estrasse di tasca il fazzoletto, lo premette contro la ferita sulla fronte e borbottò qualcosa che non si riuscì a capire con chiarezza, ma conteneva quasi certamente la parola “asino”. Poi afferrò uno dei cavalli per il resto della briglia che era rimasta attaccata alla testiera e risalì il ripido pendio insieme a quell'animale esausto che incespicava a ogni passo – un po' più lentamente di quanto sarebbe accaduto in una giornata diversa. Il cocchiere lo seguì con il secondo cavallo; alla fine giunse Ludwig a testa bassa, con in mano una lanterna in frantumi del calesse, che aveva raccattato in tutta fretta e che ora reggeva ben salda.

In silenzio la piccola carovana rientrò a Wlastowitz mezz'ora dopo. I cavalli

vennero ricondotti nella scuderia, dove si presero disposizioni su come andare a recuperare la carrozza rimasta nell'avvallamento.

Friedrich riteneva fosse bene che Ludwig si cambiasse in tutta fretta e raggiungesse immediatamente a cavallo il *rendez-vous*; lui lo avrebbe seguito in capo a mezz'ora: "Sarebbe più saggio che andassi a casa a farti degli impacchi gelati" disse Ludwig.

Friedrich replicò molto bruscamente che non era una puerpera. Bisticciarono un po' e poi entrarono nel castello, andando ognuno nella propria camera. Dieci minuti dopo lo scudiero di Ludwig si stava recando al trotto al *rendez-vous* con in tasca una lettera del padrone per la signorina Klara von Siebert. Ludwig rimase a casa. Camminava senza posa su e giù per la propria stanza; era come se nella sua testa ci fosse all'opera un frantoio. Ogni arteria batteva febbrilmente, ogni pensiero che il suo cervello in subbuglio riusciva a produrre era fonte di confusione, di tormento, di pena! Un pensiero – il peggiore – soffocava però tutti gli altri: hai messo in pericolo la vita di tuo fratello! ... C'è mancato pochissimo che ne diventassi l'assassino! ...

La campana suonò per il *souper*. Egli si recò nella sala da pranzo, dove già lo attendeva Friedrich, che mangiò con buon appetito; chiacchierarono, fumarono, discussero persino – ma tutto questo senza autentica gioia ... Il cuore era altrove. Ludwig si alzò molto prima del solito e disse: "Buona notte! –". Avrebbe desiderato aggiungere: "Sogni d'oro!", o chiedere ancora una volta: "Non ti sei fatto niente?"

Ma Friedrich si sarebbe irritato, oppure lo avrebbe deriso; perciò lasciò perdere e si allontanò dalla sala in silenzio.

Friedrich lo seguì con un lungo sguardo malinconico. Gli occhi gli si riempirono di lacrime: "Poveraccio!" mormorò piano. Pensieroso appoggiò la testa fra le mani e rimase così per un bel po' di tempo.

Quando finalmente si alzò e si recò nella sua stanza a passi decisi, gli splendeva sul volto il raggio di una gioia superiore e fiera, la gioia per una grande vittoria – una vittoria della più nobile abnegazione e del più puro spirito di sacrificio. Benché fosse molto tardi, Friedrich inviò ancora, quella sera stessa, tramite un messaggero a cavallo, una lettera a Perkowitz per la signora von Siebert.

Intanto Ludwig era seduto alla scrivania, intento a stilare, con tratti ricolmi di slancio, lenti e solenni, il proprio testamento. Vi nominava il fratello, il barone Friedrich von Gemperlein, erede di tutti i suoi averi nel caso in cui egli (Ludwig) dovesse morire celibe e senza figli, il che, aggiunse, era molto probabile. Queste parole costituivano la conclusione dell'atto: "Desidero, ovunque io dovessi morire, di

essere sepolto a Wlastowitz.”

Eseguita quest’operazione, Ludwig si sentiva un po’ più tranquillo. Tuttavia non riuscì a trattenersi oltre in quella stanza silenziosa; sentiva il bisogno di uscire nella natura palpitante, all’aria fresca e libera. La notte era buia, soltanto poche stelle brillavano in cielo, il vento stormiva fra gli alberi, trascinando le foglie secche sulla sabbia biancastra e luccicante dei sentieri e facendo scricchiolare le masse nerissime degli arbusti.

Ludwig procedeva a passi decisi. Voleva ripercorrere ancora una volta tutti i sentieri del parco e salutare ognuno degli alberi amati prima di decidersi, con un peso sul cuore, a prendere commiato.

Primo fra tutti te, vecchio nobile abete del prato, l’ultimo di dieci fratelli trapiantati qui dalla foresta. Sei stato a lungo malaticcio ed ora ti ergi così fiero e pieno di salute. Te, nobile noce, davanti al quale Friedrich non passa mai senza esclamare: “Questo sì che è un albero! ...” Poi l’araucaria nelle vicinanze del boschetto delle allodole – Rispetto per questa pianta! Una conifera con natura da palma – energia nordica unita a bellezza meridionale – è un prodigio! ... E tu, cedro del Libano, stupendo giovinetto, indossi un manto di velluto verde chiaro e i nuovi teneri germogli ti adornano la cima come piume che abbelliscano il capo più grazioso. E infine il bagolaro. Chi non se ne intende gli passa certamente davanti pensando che appartenga alla stessa famiglia dei meli – l’intenditore invece, ebbene, quello sgrana tanto d’occhi. Ne ammira il tronco ricoperto di muschio grigio ferro, i rami slanciati e i ramoscelli sottili come fili, nonché le foglioline morbide come seta.

“Solo nel giardino botanico di Schönbrunn ci sono bagolari più belli di questo, da nessun’altra parte!” sostiene Friedrich.

Hai ragione! – Fuori, nel mondo, è possibile che ci siano cose più belle, ma certamente non c’è nulla di più caro di quanto cresce, vive, fiorisce e appassisce in questo luogo. Peccato, peccato che lo si debba abbandonare. Ma nella situazione che ora – e quanto presto! – si andrà creando, Ludwig davvero non può più vivere a Wlastowitz.

Ancora una volta egli risale il pendio in fondo al parco dal quale si riesce a scorgere la cappella mortuaria fatta costruire da suo padre. Attraverso l’inferriata della finestra si vede scintillare un piccolo punto di fuoco, il lumicino della lampada accesa sopra il sarcofago del padre, il primo che riposi in quel luogo.

Sulle labbra di Ludwig affiora un triste sorriso; è contento di aver espresso nel proprio testamento il desiderio di venir seppellito a Wlastowitz. Friedrich capirà certo che cosa significhi ... Ritorno, vale a dire torno da te a cui tanto spesso ho fatto del

male, di cui ho persino messo a repentaglio la vita – ma che pure ho tanto profondamente amato.

Molto tranquillo, quasi sereno Ludwig ritornò a casa. Le finestre della camera da letto di Friedrich erano ancora illuminate e davanti alle tende si vedeva passare, a intervalli irregolari, un’alta ombra scura. “Anche tu sei sveglio – tormentato da preoccupazioni e da dubbi angosciosi. Aspetta! Aspetta! – Ancora poche ore e sarai felice!”

Alle undici del mattino del giorno seguente Ludwig smontò da cavallo davanti al portone del castello di Perkowitz. Un inserviente, che sembrava averlo atteso, lo condusse immediatamente, attraverso la *salle à terrain*, fino alla porta del salotto, quella da cui il giorno prima era entrata come un’apparizione celeste la signorina Klara. L’inserviente bussò; una cara voce domandò: “Chi è?” esclamando poi, quando le venne annunciato il nome del visitatore: “È il benvenuto!”

Davanti a Klara, Ludwig si sentì tanto angosciato e commosso che gli riuscì impossibile profferire verbo. Neppure lei era a suo agio. Il tono vispo con cui aveva pregato Ludwig di accomodarsi, si trasformò, dopo il primo sguardo al volto del barone, in uno assai mesto.

Abbassò gli occhi, un leggero pallore attraversò le sue gote, e balbettando disse: “Signor barone – è – la prego ...”

L’impaccio di lei lo commosse e lo colpì nel profondo. Ah! Costumi crudeli! Che impediscano a sensazioni illecite di esternarsi, questo va anche bene; ma che debbano rimanere inesprese anche le sensazioni più pure che una persona riesce a provare, questo è tremendo! Se Ludwig in quel momento avesse potuto ubbidire ai suoi sentimenti, avrebbe certamente allargato le braccia ed esclamato: “Vieni qui sul mio cuore – sorella amata!”

Ma la cosa era appunto disdicevole, per cui si limitò a porgerle la mano dicendo: “Mi sono preso la libertà di pregarla di concedermi un colloquio a quattr’occhi ...”

“Sì, sì” lo interruppe lei precipitosa “con una lettera che ho aperto, benché in realtà non fosse indirizzata a me.”

“Come?”

“Io infatti non mi chiamo signorina – ”

“Oh!” esclamò lui “Non si tratta di come lei si chiami o meno. Si chiami pure come meglio crede. Lei, oltre ad essere la nipote della nostra onorata vicina, è la creatura più amabile che noi abbiamo mai incontrato. Certamente è anche nobile e buona e non vorrà abusare della fiducia che mi conduce al suo cospetto e che mi

spinge a dirle: lei ha fatto una grande impressione sull'uomo migliore che io conosca – su mio fratello, signorina. – Sono venuto qui a sua insaputa, con il proposito di fare in modo che lei decida a suo favore. Creda, sono sincero con lei quanto con lui, e la scongiuro, nel suo stesso interesse: accetti il suo corteggiamento ...”

Parlava con tale concitazione che, per quante volte ci provasse, ella non riuscì ad interromperlo. Quando poi concluse: “Non si lasci sfuggire l'occasione di diventare la moglie più fortunata del mondo!” la sua impazienza le diede finalmente il coraggio di dire con fermezza: “Ma quest'occasione mi è già sfuggita, signor barone: sono sposata!”

Egli si sollevò dalla sedia con un orrore che davvero non si può descrivere.

“Sta scherzando” balbettò; “non può essere – è impossibile!”

“Perché?” chiese lei. “Come mi ha trovata degna di sé il suo signor fratello, così può averlo fatto anche un altro, per esempio mio cugino Karl Siebert, che da parecchi anni mi ha condotta in casa sua. Perché pensa che io sia rimasta zitella fino a oggi? Del resto, me lo conceda, come signorina sarei davvero un tantino attempata.”

Ludwig la guardò malinconico e disse:

“Tanto bella, tanto amabile, tanto spiritosa e – già sposata!”

“E se sapesse da quanto tempo!” ribatté lei, ritrovando tutta la sua vivacità e tutto il suo buonumore.

“Mi scusi, gentile signora” disse Ludwig; “sarebbe stato meglio che Lei avesse avuto la cortesia di comunicarcelo prima.”

“Me lo avete forse chiesto? Con che diritto vi potevo tediare con le mie faccende familiari?” suonò la pronta replica.

Egli aggiunse ancora soltanto: “Oh gentile signora!” e si accomiatò con deferenza; a lei però – strano! – a lei passò tutta la voglia di ridere di quello stravagante signore.

Lo seguì correndo, lo raggiunse mentre era sulla soglia e gli disse con cordialità e calore: “Addio, signor von Gemperlein!” offrendogli la mano in segno di commiato. Ludwig voltò la testa e fece finta di non vederla; si inchinò profondamente per un ultimo saluto, e la porta si chiuse alle sue spalle.

Nel vestibolo, uscendo dal suo studio situato a pian terreno, si fece incontro al barone la signora von Siebert.

“Beh, che ci fa lei qui?” domandò Sua Eccellenza. “Perché ha voluto venire di persona. Il suo inviato ci ha già consegnato il messaggio.”

“Di chi intende parlare, Eccellenza?”

“Di Fritz. E' stato qui mezz'ora fa – come suo paraninfo”

“Al mio posto?”

“E come! Un'altra volta che vorrà sposarsi – non vada a parlare di persona – faccia parlare Fritz al suo posto. Sono rimasta colpita – mi è dispiaciuto non poco dover dire: è troppo tardi!”

Ludwig si prese la testa con entrambe le mani: “Questo Friedrich! È davvero una persona in gamba!” esclamò.

Dalla sua voce traspariva una commozione tanto forte che Sua Eccellenza ne rimase davvero sconvolta; tentò di sottrarsi rapidamente a quella spiacevole sensazione, si avvicinò a Ludwig, gli tirò l'orecchio e gli disse: “Non se ne abbia a male! Quasi quasi mi dispiace di avervi fatto quello scherzo! La Klara comunque non voleva; ma io l'ho costretta, dovevo vendicarmi della mia capriola.”

“Eccellenza!” replicò Ludwig “Posso assicurarle che si trattava di un becco.”

“Sia quel che sia – glielo guasterò io il piacere di cacciare lungo il mio confine al vostro guardaboschi.”

E con ciò si separarono.

Qualche mese dopo questo avvenimento i due fratelli ricominciarono a fare ogni sorta di progetti matrimoniali.

“Dovresti sposarti finalmente!” diceva di tanto in tanto l'uno all'altro. Talvolta facevano considerazioni sul proprio destino.

“È davvero strano!” sosteneva Ludwig “Quando volevo far sul serio con la Äpelblüh, lei proprio allora saliva all'altare, e quando poi pensammo di prendere in moglie quella nipote, era già sposata da dieci o più anni e con ogni probabilità” aggiunse misterioso “aveva anche dei discendenti.”

Friedrich osservava che nella vita, con differenze più o meno grandi, in fondo tutto si ripete. Loro erano certamente destinati ad avere un giorno le più stupefacenti avventure amorose; fra le molte che ancora li attendevano ci sarebbe certo stata quella che li avrebbe condotti nel porto del matrimonio.

Nonostante queste previsioni e nonostante i buoni propositi di mantenere in vita con onore il proprio casato, nessuno dei due fratelli finì per sposarsi. Quei due sono trapassati senza lasciare alcun erede che portasse il loro nome e così, come del resto molte delle cose belle di questo mondo, anche l'antica schiatta dei Gemperlein si è ... estinta.